

75

ANNO 19

SETTEMBRE 2009



MACONDO

Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

maadug aode

Tutto nei tuoi occhi.
L'intensità del desiderio
che a volte chiamiamo
orizzonte o verità,
quella forma di rifrangersi
della vita infinita in un soggetto
tutto nell'oscuro flusso vivo
dei tuoi occhi.

Alimentare il silenzio,
scambiare qualche storia
con la pioggia,
lasciar crescere gli alberi.
Per il visibile e l'invisibile
lo stesso desiderio.

75

ANNO 19

SETTEMBRE 2009

madrugada

rivista trimestrale
dell'associazione Macondo

direttore editoriale
Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile
Francesco Monini

comitato di redazione
Stefano Benacchio
Gaetano Farinelli

collaboratori
Mario Bertin
Alessandro Bresolin
Egidio Cardini
Fulvio Cortese
Alberto Gaiani
Daniele Lugli
Fabrizio Panebianco
Elisabetta Pavani
Giovanni Realdi
Guido Turus
Chiara Zannini

progetto grafico
officina creativa Neno

stampa
Grafiche Fantinato
Romano d'Ezzelino (Vi)

copertina
versi di Jorge Riechmann
Sguardo di una bambina
(da *Lo straniero* / n. 109 / luglio 2009)

fotografie
Stefano Martellucci

Stampato in 2.500 copie
Chiuso in tipografia il 31 agosto 2009

Registrazione
Tribunale di Bassano del Grappa
n. 3/90 registro periodici
Autorizzazione n. 4889 del 19.12.90
Iscrizione
Registro degli operatori di comunicazione
Legge 31/07/1997 n. 249
Numero 16831 con effetti dal 04/12/1997

La redazione si riserva di modificare
e abbreviare i testi originali.
Studi, servizi e articoli di "Madrugada"
possono essere riprodotti,
purché ne siano citati la fonte e l'autore.

MACONDO 
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa (Vi)
telefono/fax +39 (0424) 808407
www.macondo.it
posta@macondo.it

c/c postale 67673061

c/c bancario - poste italiane

IT41 Y 07601 11800 000067673061

SOMMARIO

3

> CONTROLUCE <

Come immaginare un mercato liberato?

la redazione

4

> CONTROCORRENTE <

Il mito del creditore

di GIUSEPPE STOPPIGLIA

7

> DENTRO IL GUSCIO <

Dal libero mercato al mercato liberato

di FABRIZIO PANEBIANCO

8

> MERCATO E LIBERTÀ / 1 <

Etica, economia e responsabilità sociale

di BENITO BOSCHETTO

(a colloquio con FABRIZIO PANEBIANCO)

11

> MERCATO E LIBERTÀ / 2 <

La crisi e la dimensione etica del mercato

di LUIGINO BRUNI

13

> MERCATO E LIBERTÀ / 3 <

**Il pensiero economico che ci aspetta:
alla ricerca del senso perduto**

di PIER LUIGI SACCO

15

> SCRITTURE A CONFRONTO <

Empietà

di GIANPAOLO ANDERLINI

di MOHAMMED KHALID RHAZZALI

di ELIDE SIVIERO

17

> LIBRI <

Il racconto come dimora

Testimoni del futuro

Come si esce dalla crisi

Religiosi senza saperlo

La donna abitata

21

> PIANOTERRA <

Parlami d'amore, Luù...

di GIOVANNI REALDI

23

> IL PICCOLO PRINCIPE <

Stoccolma e il mio dio socialdemocratico

di EGIDIO CARDINI

25

> CHILOMICRONI <

Chi molto, chi poco

di GUIDO TURUS

27

> NOTIZIE <

Macondo e dintorni

di GAETANO FARINELLI

31

> PER IMMAGINI <

Cuba, "...como las estrellas"

di CARLO RIGGI

Hanno scritto fino a oggi su *Madrugada*:

Alberton Diego, Ales Bello Angela, Allegretti Umberto, Allievi Stefano, Alunni Istituto Alberghiero Abano Terme, Alves Dos Santos Valdira, Alves Rubem, Amado Jorge, Amoroso Bruno, Anderlini Gianpaolo, Anonimo, Anonimo peruviano, Antonello Ortensio, Antoniazzi Sandro, Arsie Paolo Pelanda, Arveda Gianfranco, B.D., Balasuriya Tissa, Baldini Marco, Barcellona Pietro, Battistini Piero, Bayuku Peter Konteh, Bellemo Cristina, Benacchio Stefano, Benedetto da Sillico, Berri Davide, Berrini Alberto, Bertin Mario, Bertizzolo Valeria, Bertolo Maria Carla, Berton Roberto, Bianchini Saul, Bonacini Luca, Bonfanti Vittorio, Bordignon Alberto, Borsetti Corrado, Boschetto Benito, Boselli Ilaria, Braidò Jayr, Brandalise Adone, Bresolin Alessandro, Brighi Cecilia, Broccardo Carlo, Brunelli Giuditta, Brunetta Mariangela, Bruni Luigino, Callegaro Fulvia, Camparmò Armida, Canciani Domenico, Cantarelli Marco, Cardini Egidio, Carlos Roberto, Casagrande Maurizio, Castegnaro Alessandro, Castellani Gianni, Cavadi Augusto, Cavaglion Alberto, Cavalieri Giuseppe, Cavalieri Massimo, Cavallini Stefano, Ceccato Pierina, Cescon Renato, Chierigatti Arrigo, Chierici Maurizio, Ciampa Maurizio, Ciaramelli Fabio, Coccarì Gianfranco, Colagrossi Roberto, Collard Gambiez Michel e Colette, Colli Carlo, Colombo Giovanni, Comblin José, Corradini Luca, Correia Nelma, Cortese Antonio, Cortese Fulvio, Crimi Marco, Crosta Mario, Crosti Massimo, Cucchini Chiara, Curi Umberto, Dal Monte Patrizia Khadija, Dalla Gassa Marcello, Dantas Socorro, De Antonio Luca, De Benedetti Paolo, Della Chiesa Roberto, De Lourdes Almeida Leal Fernanda, De Luca Alessandro, De Marchi Alessandro, De Silva Denisia, De Vidi Arnaldo, Deganello Sara, Del Gaudio Michele, Della Queva Bruno, Demarchi Enzo, Di Donna Gianandrea, Di Felice Massimo, Di Nucci Betty, Di Sante Carmine, Di Sapio Anna, Dos Santos Isabel Aparecida, Elayyan Ziad, Eunice Fatima, Eusebi Gigi, Fabiani Barbara, Fabris Adriano, Fantini Francesco, Fantozzi Laura, Farina Romano, Farinelli Gaetano, Ferreira Maria Nazareth, Figueredo Ailton José, Filippa Marcella, Finti Meriem, Fiorese Pier Egidio, Fogli Luigi, Fongaro Claudio e Lorenza, Franzetti Marzia, Furlan Loretta, Gaiani Alberto, Galieni Stefano, Galli Carlo, Gandini Andrea, Garbagnoli Viviana, Garcia Marco Aurelio, Gasparini Giovanni, Gattoni Mara, Giansin Roberta, Giorgioni Luigi, Gomez de Souza Luiz Alberto, Grande Ivo, Grande Valentina, Gravier Olivier, Grisi Veloso Thelma Maria, Gruppo di Lugano, Guglielmini Adriano, Gurisatti Paolo, Hoyet Marie-José, Jabbar Adel, Kupchan Charles A., La Valle Raniero, Lanzi Giuseppe, Lazzaretto Marco, Lazzaretto Monica, Lazzarin Antonino, Lazzarini Mora Mosé, Lima Paulo, Liming Song, Lizzola Ivo, Locatelli Lorenzo, Locci Adolfo, Lugli Daniele, Lupi Michela, Manghi Bruno, Marchesin Maurizio, Marchi Giuseppe e Giliana, Margini Luigia, Marini Daniele, Mascetti Agnese, Masina Ettore, Massarotti Marino, Masserdotti Franco, Mastropalo Alfio, Matti Giacomo, Medeiros J.S. Salvino, Meloni Maurizio, Mendoza Kuuuhkoatl Miguel Angel, Menghi Alberto, Messina Rossella, Mianzoukouta Albert, Miguel Pedro Francisco, Milan Mariangela, Milani Annalisa, Minozzi Mirca, Miola Carmelo, Missoni Eduardo, Mocellin Silvano, Monaco Franco, Monini Francesco, Monini Giovanni, Montanari Matteo, Montevecchi Silvia, Morelli Pippo, Moresco Ivan, Morgagni Enzo, Morosinotto Tomas, Moscati Giuseppe, Moschini Osvaldo, Mosconi Luis, Munch Karin, Murador Piera, Naso Paolo, Ongaro Sara, Opipari Marco, Ortu Maurizio, P.R., Pagos Michele, Panebianco Fabrizio, Paoli Arturo, Parenti Fabio Massimo, Pase Andrea, Pavani Elisabetta, Pedrazzini Chiara, Pedrazzini Gianni, Pegoraro Iiziano, Pellegrino Mauro, Peruzzo Dilvo, Peruzzo Krohling Janaina, Peruzzo Krohling Cecilia, Petrella Riccardo, Peyretti Enrico, Peyrot Bruna, Pezzotta Paola, Piccardo Hamza Roberto, Pinhas Yarona, Pinna Pietro, Pinto Lúcio Flávio, Plastotecnica S.p.A., Pontara Giuliano, Priano Gianni, Previdoli Giorgia, Pugiottò Andrea, Ramaro Gianni, Ramos Valdecir Estacio, Ravazzolo Roberto, Realdi Giovanni, Rebeschini Mario, Reggio Stefano, Rhazzali Mohammed Khalid, Ribani Valeria, Riggi Carlo, Rigon Alberto Maria, Ripamonti Ennio, Riva Franco, Rossetto Giorgio, Rossi Achille, Ruffato Monica, Ruiz Samuel, Rundo Concetta, Sacco Pier Luigi, Saliò Giovanni (Nanni), Sansone Angelica, Santacà Antonella, Santarelli Elvezio, Santiago Jorge, Santori Cristiano, Sartori Michele, Sarzo Paola, Sbai Zhor, Scandurra Enzo, Scotton Giuseppe, Sella Adriano, Sena Edilberto, Senese Salvatore, Serato Stefano, Sergi Nino, Simoneschi Giovanni, Siviero Elide, Sonda Diego Baldo, Spegne Luca, Spinelli Sandro, Stanzione Gabriella, Stivanello Antonio, Stoppiglia Giuseppe, Stoppiglia Maria, Stradi Paola, Tagliapietra Gianni, Tanzarella Sergio, Tessari Leonida, Tesini Mario, Tomasin Paolo, Tonini Giorgio, Tonucci Paolo, Tosi Giuseppe, Touadi Jean Leonard, Trevisan Renato, Troisi Riccardo, Tronti Antonia, Tronti Mario, Tuggia Riccardo, Turcotte François, Turrini Enrico, Turus Guido, Valpiana Massimo (Mao), Visentin Michele, Viviani Luigi, Vulturini Stefania, Zambrano Maria, Zanetti Lorenzo, Zaniol Angelo, Zannini Chiara, Zanone Gina, Zanollo Ivano, Zizola Giancarlo.



Come immaginare un mercato liberato?

Scorrendo le pagine di Madrugada

Mi siedo nella penombra dello studio, il termometro segna trenta, fin qui giungono i raggi della canicola. Nella stanza accanto, ventilata dall'aria condizionata, Giuseppe Stoppiglia, con le mani coperte di ghiaccioli, scrive *Il mito del creditore*, condizione in cui cresce un'intera generazione alimentata dalla comunicazione tecnologica, senza umane relazioni.

Suonano al portone, è arrivato il monografico blindato: *Mercato e libertà*. Passo una mancia al corriere e alla scorta e sciolgo con delicatezza i sigilli.

Fabrizio Panebianco, che ha il compito di snocciolare il guscio del monografico, punta il dito sulla mancanza di relazione disciplinare (interdisciplinarietà) tra coloro che hanno elaborato il sistema mercato-libero, tra le cause della crisi attuale.

Segue una lunga conversazione tra Fabrizio e Benito Boschetto, *Etica, economia e responsabilità sociale*, che denuncia altri due fattori che hanno portato alla crisi attuale: la libertà senza responsabilità sociale e la sostituzione dell'economia reale con la speculazione finanziaria.

Luigino Bruni in *La crisi e la dimensione etica del mercato* afferma che l'economia attuale può cambiare il suo corso se la cultura e i valori umani condivisi superano la voglia di profitto.

Conclude Pier Luigi Sacco con *Il pensiero economico che ci aspetta: alla ricerca del senso perduto*, che mette a bruciare sulla griglia del senso morale il criterio economico di convenienza.

In *scritture a confronto*, per la parola *empietà*, troviamo due voci nuove. Gianpaolo Anderlini scrive che sulla Terra l'agire dell'empio (malvagio) si contrappone all'agire del giusto e determina uno stato di sofferenza che opprime i poveri, gli emarginati, i deboli. Segue Mohammed Khalid Rhazzali per il Corano e scrive che empio, malvagio è colui che non riconosce la dimensione trascendente e antepone il possesso delle cose alla fedeltà a Dio. Chiude Elide Siviero per il nuovo testamento e scrive che l'empietà non è parola astratta, ed è l'uomo malvagio che si sostituisce a Dio; ma, dice san Paolo: Cristo è morto per gli empi, per liberarli dal male.

Entriamo nella sala

letture e troviamo ampia scelta di libri. Apre Giovanni Realdi con *Il racconto come dimora* di Paolo Jedlowski: noi siamo ospiti della realtà costruita dalle parole dell'altro, e vi acquistiamo la consapevolezza della situazione in cui abitiamo. Albero Gaiani in P. Bouretz, *Testimoni del futuro. Filosofia e messianismo nel Novecento* rintraccia una storia del pensiero ebraico contemporaneo e una prospettiva futura nella linea del messianismo. Segue Fabrizio Panebianco che legge il libro di Alberto Berrini: *Come si esce dalla crisi*, ne affronta le cause, denuncia Stato e finanza che, dopo aver ridotto il reddito delle classi deboli, ha loro consentito linee di credito facile, fino a provocarne una spesa superiore alle loro forze. Da qui l'insolvenza e la crisi di sistema. Mario Bertin legge e commenta il libro di Jean-Pierre Dupuy, *La marque du sacré*, che va oltre le solite motivazioni della crisi odierna là dove afferma che "ovunque il sacro viene rimpiazzato dalla ragione, l'uomo perde il senso del limite e insedia paradossi irrisolvibili". Gaetano Farinelli in *La donna abitata* di Gioconda Belli rammenta la lotta di due donne che in epoche diverse combattono contro il potere e contro l'oppressione.

Al mattino basta il vento del monte. Ma al pomeriggio, prima delle rubriche, ben ci sta una buona bibita fredda. Giovanni Realdi al *pianoterra* canta *Parlami d'amore. Lulù...* e raccoglie la sorpresa di incontrare giovani che si interessano attivamente di politica, oltre la barriera dei partiti.

Nel *piccolo principe* Egidio Cardini viaggia attraverso l'Europa del nord e scrive *Stoccolma e il mio dio socialdemocratico*. Gioca a lungo con la parola socialdemocratico, fino a farci le capriole coi bimbi.

Guido Turus in *chilomicroni*, denunciando la mancanza di cibo per più di un miliardo di persone, scrive che il cibo non può essere oggetto di commercio, le rimanenze non possono essere messe da parte per venderle a chi ne ha, ma date a chi patisce la penuria.

Segue la cronaca del cronista, in viaggio nel sub continente.

Conclude Cuba, "... *como las estrellas*", di Carlo Riggi, a commento delle foto di Stefano Martellucci.





Il mito del creditore

Il deserto emozionale della società tecnologica

«Gli uomini, anche se devono morire,
non sono nati per morire
ma per incominciare».

[H. Arendt]

«La società perfetta
è solo un passo avanti a noi,
a patto di sapere dove metti i piedi».

[Anonimo]

Lo sheikh Ibn Abi Zeid al-Qairawani diede cento monete d'oro al maestro che aveva insegnato a suo figlio un sesto del Corano. Il maestro esclamò: «È molto». Lo sheikh tolse il ragazzo dalla sua scuola, spiegando: *Costui ha una grande opinione del denaro. Il devoto non deve mai pensare che il compenso materiale di una prestazione spirituale sia grande.*

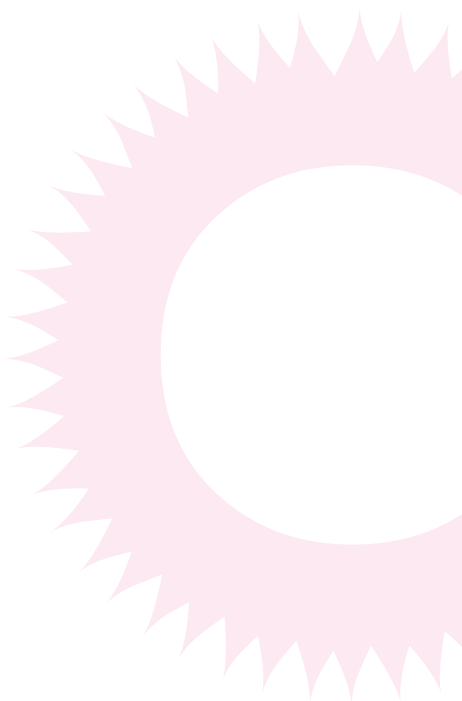
È una fredda giornata d'autunno. Siamo in Alto Adige, dentro una valle lunga e bella in provincia di Bolzano. Nel lato nord di un piccolo borgo, immerso tra boschi di abeti e faggi, un'automobile di colore blu è parcheggiata da ore, sotto una pioggia battente, sul lato destro di una strada stretta e sterrata. Il motore è acceso, i fari spenti. È quasi buio quando arriva un fuoristrada della forestale per il quotidiano giro di controllo.

Scende, con passo agile e veloce, un uomo robusto che sembra ancora più grosso per il giaccone verde/scuro che indossa. Si avvicina insospettito all'auto e vi scorge all'interno, inorridito, i corpi esamini di tre giovani. In evidenza, sul cruscotto della macchina, un foglietto di carta bianca dove, con un pennarello rosso, una mano sicura ha scritto: *Abbiamo voluto morire assieme perché questa vita non ha senso.*

Non erano amici

Travolti dalle novità che l'informazione ci rovescia addosso, non troviamo più il tempo per cogliere il senso simbolico delle azioni e dei fatti, per cui i nostri giudizi sono sempre sbagliati: vediamo il segno e non la realtà. Questo suicidio è stato presentato dai mass media come un pezzo emozionante, lasciandoci il ruolo di spettatori. Eppure i tre giovani avevano lasciato un messaggio chiaro, non quello scritto sul pezzo di carta, ma quello chiuso nel senso simbolico del loro gesto.

Erano amici perché si trovarono d'accordo in una decisione: quella di morire. Hanno voluto morire uno accanto all'altro perché non volevano che la morte li



separasse. In comune avevano dei desideri (il divertimento, il sesso, lo sport, il ballo, le corse di rally) e nient'altro. Forse si stimavano perché ognuno era economicamente autonomo. Non avevano il gusto del lavoro, non amavano quello che facevano, ma il lavoro permetteva di soddisfare le loro voglie.

Non erano amici perché nessuno dei tre si sentì "altro" per il suo vicino. Nessuno di loro si sentì necessario per l'altro. Nessuno riuscì a far sentire all'altro necessaria l'esistenza, perché nessuno dei tre aveva bisogno che il suo vicino esistesse.

Guardavano avanti e vedevano solo il vuoto, non erano stati educati a guardare di fianco. Avevano raggiunto l'autonomia economica e l'indipendenza dalla famiglia, non la libertà.

Non sentivano che la speranza era la svolta necessaria per cogliere il senso dell'esistenza personale e della storia comune. Non sapevano che sperare solo per se stessi, o magari sperare e non agire, significava non sperare. Erano immersi, come tanti altri giovani, in una cappa mentale, che li lasciava passivi e isolati. La vicinanza fisica, senza una comunicazione profonda, era una rivelazione palese d'assenza dell'amicizia. Per diventare amici, infatti, non basta accostare una pelle a un'altra pelle.

Proiettati nei desideri, separati dalla vita sociale

Trovandosi per soddisfare i desideri condivisi, ognuno dei tre si è sentito proiettato nel proprio desiderio esclusivo e, una volta fuori da sé, non è stato più in grado di abitare in se stesso. L'uno non poteva bussare alla porta dell'altro, perché l'altro non c'era, era fuori.

Avevano rotto il cordone della dipendenza familiare, non per salvare la loro esistenza, ma perché i desideri li avevano risucchiati fuori. La separazione non era stata una scelta, ma una frattura. Se il legame sociale è il fondamento sacro della coesistenza umana, è la comunione che si determina quando si attivano le relazioni umane, è inevitabile che una sua rottura produca un impoverimento dell'identità degli individui.

L'episodio dei tre giovani mi ha costretto a riflettere lungamente sulla meccanica dei desideri e sulla pedagogia dell'amicizia, in considerazione del fatto che oggi ci troviamo di fronte allo scarso senso di appartenenza nei valori condivisi da parte dei giovani. L'amicizia può essere fondata solo sull'identità; il consumismo, al contrario, ha bisogno di rendere più efficiente possibile la meccanica dei desideri.

Il gesto dei tre giovani, provocatoriamente, si potrebbe definire più un assassinio che un suicidio. Il killer va individuato nella stessa frammentazione e dispersione dei rapporti collettivi, incapaci di aprire le persone alla scoperta della propria identità. L'io, risucchiato dai desideri, non torna più a casa, è come incatenato, obbediente all'idolo consumistico che invia i suoi spiriti folletti sulla terra. Un corpo tocca l'altro, ma il corpo è disabilitato.

Questo tipo di civiltà un risultato l'ha raggiunto: diffonde a livello di massa quella che, in passato, era una caratteristica di pochi e cioè l'aridità del cuore, frutto velenoso di una vita oziosa. È questo uno dei motivi per cui i giovani sono così poco grati a quanto è stato loro elargito.

Pensare, come fanno tanti, che l'attuale organizzazione della scuola possa convertirsi alla rieducazione del cuore, non solo è ingenuo e velleitario, ma falso, perché la scuola italiana è il luogo dove l'oziosità dei giovani regna sovrana.

È vero che lo studio è in origine disciplina della mente, che si accompagna alla disciplina del corpo che è il lavoro, ma quest'ultimo si occulta tra le pieghe della società, scomparendo. Così lo studio si svuota, diventando una specie di fuga di massa dal lavoro.

L'inerzia di questi ragazzi non può essere fugata con un richiamo all'ordine (c'è chi vorrebbe tornare a uno studio più severo), perché a un cuore inaridito può essere salutare un rimprovero anche duro, ma a condizione che si sappia cogliere cosa può ravvivarlo.

Il deserto emozionale che affligge i nostri giovani, un deserto che nessun ascolto psicologico può ridurre, è, in primo luogo, frutto della radicale deprivazione d'esperienza emotiva in cui sono cresciuti.

Le tecniche di comunicazione ottendono la sensibilità sociale

Fin dall'infanzia la loro vita è gestita in condizioni artificiali, dentro spazi e tempi rigorosamente programmati. Il rapporto con la realtà è mediato da apparati tecnici (Tv, Internet, cellulari), perciò quello che si conosce dallo schermo, sovrasta abbondantemente quanto si sperimenta con i propri sensi. Gli allettamenti della pubblicità e le rassicurazioni della tecnica, contribuiscono poi a creare un mondo angusto, che non soddisfa alcuna aspirazione profonda e da cui appare impossibile uscire.

Squarciare le pareti anguste di questo mondo chiuso dovrebbe essere l'obiettivo prioritario di chi educa, sapendo che nessun metodo libresco è utile in tal senso. L'inerzia e la svogliatezza di cui spesso i giovani danno prova nelle scuole, testimonia che quanto vi si svolge non è altro che una copia sbiadita di quel virtuale in cui si trovano immersi ogni giorno.

C'è comunemente, in tutte le agenzie educative, l'esaltazione e l'affermazione della singolarità, vista come conquista d'emancipazione da ogni vincolo. Tutte le persone sono messe in un processo d'individualizzazione, che accentua la separatezza dal gruppo, dove il singolo, privato dall'idea del limite, interpreta la libertà come assenza dai legami di rapporti sociali e affettivi.

Appena una società si atomizza, si perdono tutti i legami che consentono un'elaborazione collettiva e si scava un vuoto, riempito poi dall'ideologia dei *media*. La massificazione apparentemente esalta l'individuo, ma distrugge la persona. L'individuo diventa un numero, un fatto quantitativo, mentre la persona è una specie di mistero, di vissuto, di trascendenza.

Dentro una vita senza passato e senza futuro nascono i mostri

Il giovane vive così una specie di *mito del creditore*. Non sente nessun debito verso la memoria e le vecchie generazioni, rivendica diritti sul futuro ed entra in rapporto con gli altri solo attraverso calcoli razionali per combinare l'utile reciproco. Appiattito sull'esistenza quotidiana, senza

nessuno spazio di trascendenza.

Il risultato? È una società senza amore, fatta di discontinuità, di tante storie, senza una storia comune. L'individuo, privo di legami e di memoria, sentendo di vivere in un universo in frantumi, esposto ai tanti rischi della società, passa allora dalla libertà sconfinata alla domanda di sicurezza dentro nicchie di solitudine, dove si rinchioda, spinto dalla paura indotta dalla globalizzazione pervasiva e incontrollabile.

L'obiettivo inconsapevole di una bieca manipolazione dell'immaginario sociale è proprio quello di allontanarci da una possibile vita interiore, dal tranquillo sostare presso di sé per interrogarci su quello che facciamo. È il trionfo dell'esteriorità, che porta alla persecuzione dell'estraneo e dello straniero, perché nell'immaginario autarchico non c'è più spazio per qualcuno che sia diverso dal proprio io.

Si arriva così alla negazione della politica, a un'involuzione della sensibilità sociale, ben descritta da Bertold Brecht: «Un analfabeta politico è tanto animale / che s'inorgoglisce / e gonfia il petto / nel dire che odia la politica».

La politica comincia quando si dà il primato al bene comune, mentre della politica (non solo sul versante del cosiddetto berlusconismo) si fa un affare, nel senso che si fatica a distinguere tra la politica come professione e la politica come vocazione. Com'è stato giustamente scritto: *di tutte le vocazioni la politica è la più nobile, di tutte le professioni è la più vile.*

Uscita di sicurezza

Come usciamo da questo appiattimento culturale e valoriale? È una domanda forte e provocatoria. Il demo-populismo

di Berlusconi e l'animalità possessiva della Lega, che stanno inoculando nel sistema circolatorio degli italiani il veleno dell'odio verso lo *straniero*, sono una malattia seria di una società che non ha più anticorpi contro l'indifferenza e l'ottusità generale.

Forse il razzismo è più superficiale che sostanziale - scrive Pietro Barcellona - ma l'immaginario degli italiani è malato dell'idea persecutoria che solo lo straniero è il male. Occorre affrontare e curare questa patologia, perché noi italiani stiamo male per ragioni nostre, per la corruzione, per l'illegalità, per il degrado e vogliamo liberarci delle nostre responsabilità colpevolizzando gli immigrati. Tutto ciò è figlio di una disperazione muta, di una sfiducia totale, di una dissoluzione dell'idea di persona come nucleo sacro e inviolabile della vita collettiva.

Possono uscire da questa disgregazione e frammentazione le future generazioni? Sicuramente, se riusciremo a generare un cambiamento graduale, una rivoluzione spirituale ed etica. Dobbiamo smettere di credere che la realtà sia quella esibita in televisione e sentire come priorità personale il compito di aver cura della vita comune. Dobbiamo cercare di costruire un polo d'attrazione, una speranza che conduca oltre i moventi banalmente egoistici di natura economica o quelli devozionistici e ideologici di una religione che decora la vita ma la lascia intatta nei suoi egoismi.

La speranza - scrive Roberto Mancini - è un sentimento e una visione. Essendo però, anzitutto la risposta all'attrazione del Bene, essa vive se si traduce in vita nuova e resiste fin quando sarà chiaro che ogni anelito di liberazione non è stato invano.

Pove del Grappa, agosto 2009

Giuseppe Stoppiglia



Dal libero mercato al mercato liberato

*«Urge trovare modi
per fare amare la complessità,
invece di averne paura».*

[Wu Ming - Luther Blisset]

Quanto stiamo vivendo e abbiamo vissuto nell'arco dell'ultimo anno necessita, per essere compreso a fondo, di chiavi di lettura che possano aiutarci a intravedere, o perlomeno immaginare, soluzioni possibili. L'idea che il libero mercato, da sé, possa autoregolarsi al punto da produrre sempre e comunque benessere è, in questi mesi, messa a dura prova. In realtà, ogni periodo di crisi economica è stato contraddistinto dalla critica al sistema di pensiero dominante, etichettato come inadatto a gestire la situazione, e quindi non dovrebbe stupirci il dibattito in proposito. Il punto non è come criticare il libero mercato, ma come immaginare un mercato liberato. Liberato da cosa? I difetti evidenti di sperequazione sociale, di instabilità ricorrenti e di bisogni insoddisfatti possono essere emendati o sono propri del sistema economico? Domande che accompagnano la ricerca economica almeno dal periodo degli economisti classici e di Marx, domanda però nascosta nel dibattito degli ultimi decenni. Non è stata nascosta di proposito, ma non sembrava urgente ai più, mentre ora riemerge prepotente, come sempre. Questa crisi non ci può dare risposte definitive in proposito, anche perché molto probabilmente non seguirà alcun cambiamento di paradigma, ma tutto verrà normalizzato e si tenterà di proseguire come se nulla fosse. Eppure si intravede qualcosa.

I media ci hanno solitamente raccontato le cause dirette di tutto quello che è successo: gli eccessi della finanza, l'avidità degli operatori di borsa, l'ignoranza di chi, anche fra i piccoli risparmiatori o gli enti locali, usava prodotti derivati o si indebitava senza avere un'opportuna cultura finanziaria. Tutto vero, tutto giusto. Eppure dobbiamo analizzare un elemento, non di carattere strettamente economico, che ha tuttavia giocato un ruolo importante: l'iperspecializzazione delle competenze. Come nelle scienze naturali e matematiche, anche nelle discipline economiche si è portati, a causa della complessità dei problemi affrontati, a parcellizzare il sapere fino a scomporlo in tessere così piccole da non rendersi conto del problema su cui si lavora. In economia, ragionando su politiche da dover poi applicare, questo può avere effetti molto gravi. Prendiamo il caso di questa crisi. Gli operatori

finanziari si trovavano tra le mani prodotti elaborati dai matematici e non ci capivano molto: non era loro compito; i matematici creavano prodotti finanziari a partire da regole puramente matematiche e non capivano le implicazioni economiche: non era loro compito; i consumatori accettavano mutui impossibili non sapendo che era impossibile sostenere un sistema del genere: non era loro compito; i politici venivano messi a tacere su questioni di politica economica perché ci avrebbe pensato il mercato, e dunque non era loro compito interessarsi oltre a ciò che accadeva; gli economisti pensavano che solo un discorso economico, epurato e liberato da presupposti morali, potesse essere la giusta soluzione.

Purtroppo non si sono accorti che nessun modello economico è moralmente neutro, e che questa liberazione dalla morale conduceva in realtà all'asservimento acritico alla sola morale fondata su presupposti di utilitarismo. Questa mancanza di interdisciplinarietà porta la teoria economica a essere stretta a catene troppo forti: guadagnando fortemente sul piano formale e matematico, perde sul piano della completezza delle argomentazioni, in quanto il mercato, pur essendo un fenomeno eminentemente umano, viene invece analizzato usando strumenti che relegano gran parte di ciò che è agire umano all'interno di motivazioni non quantificabili e dunque non incorporabili nella teoria. Una piccola dose di interdisciplinarietà potrebbe aiutare quindi la teoria economica e, di riflesso, l'economia, a liberarsi. Vengono alla mente le parole di Edgar Morin: «Il pensiero deve stabilire frontiere e traversarle, aprire concetti e chiuderli, andare dal tutto alle parti e dalle parti al tutto, dubitare e credere, esso deve rifiutare e combattere la contraddizione ma, nello stesso tempo, deve farsene carico e nutrimento».

Il pensiero economico non può fare eccezione. Uno stimolo dunque ad andare oltre le cause immediate dirette, per analizzare anche questa crisi con gli strumenti tecnici ma con uno sguardo anche alla complessità dei fenomeni.

Fabrizio Panebianco

laureato in Economia politica a Milano, sta svolgendo il dottorato in economia all'Università Ca' Foscari di Venezia



di **BENITO BOSCHETTO**
(a colloquio con
FABRIZIO PANEBIANCO)

Etica, economia e responsabilità sociale

Esiste un vaccino per le crisi economiche?

Vorrei iniziare chiedendo che rapporto c'è stato, negli ultimi decenni, tra etica ed economia.

A partire dalla fine degli anni '80 ci fu un dibattito in Italia sull'etica della politica, dell'impresa e dell'economia, che stabilì il primato morale dell'economia sulla politica. Successivamente, Tangentopoli ha fatto vedere che non solo la politica era sporca ma che anche l'economia lo era, e anzi che le due erano intrecciate molto strettamente: si era perso il senso del bene comune, compito della politica, e l'economia aveva pensato solo a se stessa e non allo sviluppo economico del paese, alla responsabilità sociale. Questo è accaduto per due motivi principali: si è avuta una spinta alla deregolamentazione da una parte, e alla finanziarizzazione dall'altra, perché in quel periodo questo sembrava conveniente a tutti. La prima era concepita come un "liberi tutti" che includeva anche i principi morali, per cui tutto era lecito pur di far soldi: la corruzione, il prevalere di interessi particolari. La seconda invece era spinta dalla finanza speculativa.

E in questo processo i comportamenti individuali e le responsabilità dei singoli che ruolo hanno avuto?

I comportamenti individuali sono stati guidati dall'*animal spirit* dell'avidità, presa a modello di comportamento, e ciò si è aggiunto ai due fattori precedenti appena descritti. L'elemento fondamentale è stato che questo modello di comportamento era poi condiviso in primo luogo dalle élite che governavano i paesi. Dunque, i comportamenti individuali sono anche frutto di un clima, di un pensiero dominante e di un contesto in cui sembra che tutto sia legittimato. Dunque legittimo è tutto ciò che conviene, con la sicurezza che questo comportamento è condiviso e diffuso nella società. Questo vale fino all'ultimo operatore di banca che vende al risparmiatore i bond argentini pur sapendo che l'Argentina è a rischio default.

Che ruolo ha avuto l'iperspecializzazione dei ruoli in questa deresponsabilizzazione individuale?

Ha giocato un ruolo fondamentale, però stiamo attenti che a tutti i livelli c'è un principio di responsabilità che deve funzionare. Anche l'operatore che vende titoli argentini risponde a un principio di responsabilità che gli prescrive di fare gli interessi della



propria banca, decisi dai vertici, un principio paradossalmente etico. D'altra parte occorre considerare che esiste una deriva più grande che ha le sue basi in aspetti strutturali del sistema economico: il fatto, per esempio, che oggi il capitalismo non abbia padroni ma solo manager e consigli di amministrazione, anonimi, e che dunque allentano il principio di responsabilità. Questo perché non si conoscono più i destinatari delle proprie azioni e decisioni.

Dunque entra in gioco la moralità della classe dirigente.

Questo è il secondo punto importate. L'assoluta mancanza dell'etica della classe dirigente, non solo della classe politica, è infatti cruciale. Prendiamo un dato: le banche italiane, per esempio, hanno fatto i bilanci migliori in tempi di scandali come Parmalat, Cirio, bond argentini e di recessione economica: come è possibile questo senza trovare dei meccanismi "particolari"? Certo, meccanismi motivati dall'interesse per la propria banca. Quando Profumo, considerato uno dei più progressisti banchieri italiani, dichiara, al meeting di CL a Rimini, che una banca non è speciale ma è un'azienda come le altre che risponde solo al mercato e agli interessi degli azionisti, dimentica il ruolo cruciale delle banche, specie in questo periodo: hanno privilegi, sono le uniche realtà su cui tutti i governi mondiali sono in accordo sul loro salvataggio pena un crollo generalizzato; questo chiamarsi fuori dalle proprie responsabilità sociali definisce chiaramente le qualità morali della classe dirigente. Quello che è accaduto trova delle precise responsabilità.

Ma ciò non è accaduto solo in Italia. Quindi ci deve essere anche altro.

In altri paesi la classe dirigente è stata invece selezionata su performance di breve periodo, specie nel settore finanziario. Il paradosso è, per esempio, il fondo pensione alimentato dai soldi dei lavoratori che ottiene guadagni maggiori di breve periodo investendo in imprese che licenziano! Sono queste le contraddizioni che emergono: a prevalere erano i valori della speculazione e non della responsabilità sociale. E il processo imitativo ha portato all'espandersi di questi metri di giudizio in tutti i settori, anche della politica.

Dati però gli incentivi materiali ad agire in questo modo, e data la struttura del mercato, è allora inevitabile che, nonostante le misure che si possano prendere, nel lungo periodo questi comportamenti si riaffermino nuovamente?

Certo, ne sono convintissimo. Il capitalismo si rinnova sempre e l'avidità ne è il cuore. E l'avidità pervade tutti, diversamente dal cuore di altre ideologie.

Esiste un possibile vaccino per questo? Una maggiore informazione dei processi, per esempio?

Certo, il problema è quello del controllo, e in finanza questo è risultato evidente. Ed è qui che la politica, nella considerazione degli interessi generali (uno sviluppo economico sano, una crescita sana, la tutela dei risparmiatori, un'informazione trasparente, una norma condivisa di comportamento), deve riassumere il ruolo che le è proprio: stabilire dei paletti entro cui muoversi. Parlando di finanza, in questa deriva di deregolamentazione, la politica ha fatto anche perdere il ruolo positivo che ha la Borsa, la sua

forza di coordinamento e di sviluppo. I prodotti finanziari derivati, per esempio, possono portare anche stabilità nel mercato, ma devono essere gestiti con criterio.

Quando però, nel passato, sono state create forme di controllo sovranazionale si usciva da una crisi devastante, lunga e da una guerra mondiale. Oggi, oltre il primo periodo di paura, si ha la percezione di una crisi passeggera, seppur grave, e dunque si lascia spazio al pensiero che possa essere possibile non cambiare nulla e che tutto si autoregoli nuovamente.

È qui che la classe dirigente deve giocare il suo ruolo. La classe dirigente è tale perché deve poter vedere un po' più in là. Per esempio, non si può gestire una nazione con paure, illusioni e sondaggi, come avviene nel nostro paese. Quando generi paura, rischi comportamenti irrazionali, illusioni, che poi si rivelano infondate, chi poi ci perde è sempre la parte povera della popolazione. L'investimento finanziario è una cosa seria, che richiede fiducia nelle scelte fatte, ma non è un atto di fede nei confronti di un sistema di cui non se ne conoscono le regole. Non è criminale, per esempio, far credere che si possa creare ricchezza solo con transazioni on line anche da parte di cittadini inesperti che non hanno cultura finanziaria? Negli Stati Uniti succede la stessa cosa con chi è stato convinto a indebitarsi oltre le proprie possibilità. Non si ha il diritto di generare illusioni, è una grave responsabilità delle classi dirigenti.

Quindi gli inviti all'ottimismo di cui sentiamo spesso parlare?

Io faccio una distinzione tra ottimismo e speranza: l'ottimismo è un messaggio senza senso in contesto di forte difficoltà. La speranza è sperare che qualcosa cambi, dove c'è una classe dirigente seria, che sta cercando di agire e che ha rispetto dei miei problemi.

Dunque: la politica è stata delegittimata dall'economia e si è tirata indietro. Chi rimane, al di là della buona coscienza dei cittadini, per indicare i paletti entro cui muoversi?

Ricordiamoci innanzitutto che la politica è stata sempre asservita all'economia, ma ora si è passato il segno perché siamo in un contesto di asservimento assoluto. In aggiunta, ora risulta sempre più evidente che il pensiero dominante dell'economia liberista ha fallito, tanto che ora in tantissimi invocano l'aiuto dello Stato; il mercato deregolamentato non è capace di autoregolarsi, e quindi l'economia non può essere l'unico fattore per la gestione della società. Anche in un mercato libero ci devono essere delle regole condivise. Si sta, dunque, riaprendo uno spazio per la politica.

Ma allora, chi ispira ora la politica?

Ora entreremo in una fase di rifondazione della politica che deve però essere gestita su basi diverse dall'utilitarismo individualista. Questa è una grande sfida, in cui entrano in gioco le varie agenzie educative come, per esempio, le scuole e le Chiese. Nelle prime un'attenzione all'educazione civica, alla Costituzione, alla lotta contro la criminalità e la mafia sono necessarie. Se fai nascere un interesse per queste tematiche, poi i ragazzi cominciano a ragionare e a capire se c'è sintonia tra principi professati e praticati nelle varie parti politiche. Le ultime non possono più essere religioni civili, ma religioni morali, legate alle persone.

Ma le Chiese, per far ciò, non devono essere indipendenti dalla politica? Per evitare evidenti cortocircuiti.

Il ruolo della Chiesa non è quello di supplire alla libertà di scelta individuale, che in politica è, per esempio, la scelta su chi votare. Il suo compito è altro. Ma oggi la Chiesa ha perso quello spirito conciliare che le permetteva di evitare un rapporto simoniaco con il potere, che invece è ricomparso. La religione cattolica, poi, avendo uno Stato, ha una tentazione ontologica verso il temporalismo. Ai tempi del Concilio si sentiva e si respirava un senso di liberazione della Chiesa, che non rispondeva ai poteri temporali, pur con tutti i limiti del caso. Ora invece siamo tornati all'accordo della Chiesa gerarchica con le forze conservatrici di destra, e dunque la Chiesa è uno degli attori di tutto lo scenario descritto e ha finito per coprire gli interessi forti.

A proposito di ciò, forse come reazione all'individualismo economico, o come internalizzazione di questo principio, nelle scuole e nelle Chiese ci si è focalizzati sulla morale individuale, e si dimentica il "peccato sociale", come lo definisce il card. Martini, e le responsabilità verso la società.

Certo, è proprio per coprire gli interessi forti di cui abbiamo appena parlato che la Chiesa deve spostare l'attenzione su storie individuali su cui cerca di recuperare credibilità, ma su cui poi, lo si è visto su altre battaglie, fallisce e si allontana dalla realtà della gente: come il caso delle unioni di fatto o il modo in cui è stato trattato Englaro definito boia, mancando addirittura di *pietas*. Si dovrebbe tornare a testimoniare un umanesimo cristiano, in cui l'uomo è più importante del Sabato, tornando a farsi carico della condizione umana, e non seguendo una religione che diventa ideologia o religione civile. Stanno invece prevalendo

nuovamente sempre più le convenienze sulle convinzioni. È un rapporto, ripeto, quasi simoniaco. Bisogna sapersi fermare di fronte alla coscienza dell'uomo che deve, alla fine, prevalere.

E quindi che speranza c'è? Economia e politica sono da rifondare, e le agenzie che dovrebbero guidare moralmente questa ricostruzione sono parte integrante del problema.

La prima cosa è prenderne coscienza. La cosa più grave oggi è la mancanza di consapevolezza che sul piano politico c'è una deriva, che sul piano economico una rigenerazione diventa improbabile avendo sempre la stessa classe dirigente che ci ha portato al disastro, e che sul piano morale abbiamo una chiesa anestetizzata. Capire questo è il primo passo. Per questo i giovani devono cercare di essere meno corrotti, perché la nostra generazione è ormai fatta e drogata da questi processi. La crisi può essere perciò un'opportunità formidabile di rigenerazione, specie per far capire alle persone che quando, per esempio, vanno a votare, votano non per interessi particolari, ma per una visione complessiva del mondo. Ed era proprio su queste visioni generali e sui dibattiti su di esse che la politica aveva l'autorità di porsi come guida: pensiamo, per esempio, all'elaborazione che fece La Pira su Firenze come nuova Gerusalemme. C'era progettualità, totalmente diversa da chi pensa che il politico debba essere come un buon amministratore di condominio. Occorre dunque lavorare per costruire visioni complessive nuove per poter vincere questa sfida.

Benito Boschetto

già segretario generale Camera Commercio
e direttore generale della Borsa Valori, Milano



La crisi e la dimensione etica del mercato

Capitalismo ed economia di mercato

È ormai ben evidente che la crisi che stiamo vivendo è ben più profonda di una pur grave crisi economica o finanziaria. Ci stiamo accorgendo che c'è bisogno di una nuova riflessione sul capitalismo e sul modello di sviluppo che abbiamo costruito negli ultimi due secoli. Marx, come è noto, aveva teorizzato una natura transitoria del capitalismo, poiché la legge endogena di movimento della storia avrebbe portato al suo superamento. L'idea di un superamento del capitalismo ha dominato il dibattito teorico fino alla seconda guerra mondiale.

L'economista liberale austriaco J.A. Schumpeter, ad esempio, uno dei maggiori scienziati sociali del XX secolo, nell'introduzione a uno dei suoi libri più importanti (*Capitalismo socialismo democrazia*, del 1942) scriveva: «Può il capitalismo sopravvivere? No, non credo che lo possa». La spiegazione di questa sua profezia consisteva nel deterioramento della funzione innovatrice dell'imprenditore che Schumpeter intravedeva nella nascita del capitalismo finanziario dominato da poche grandi imprese. Di fine o di superamento del capitalismo non si è più parlato tra gli economisti teorici e liberali fino a questa crisi.

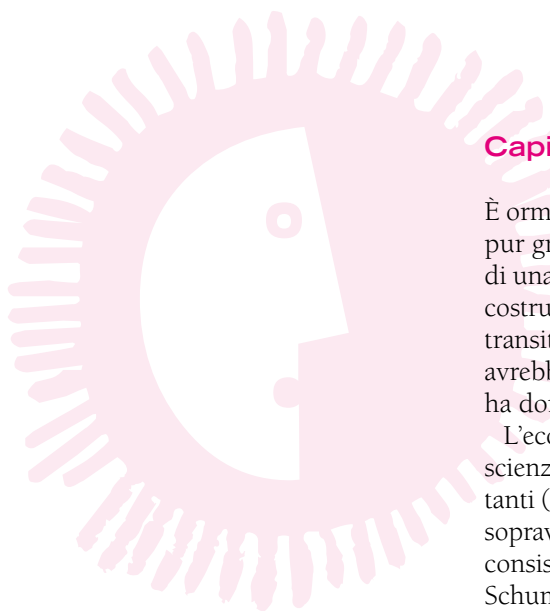
Una delle ragioni di questa eclisse è la confusione, molto comune, tra *capitalismo* ed *economia di mercato*: non potendo oggi mettere più in discussione l'economia di mercato, non si mette più in discussione neanche il capitalismo. In realtà, l'economia di mercato non coincide con il capitalismo: quella nasce ben prima del capitalismo, ha conosciuto varie forme non-capitalistiche che hanno convissuto con il capitalismo (si pensi al movimento cooperativo o recentemente all'economia di comunione), e certamente gli sopravviverà.

Occorre rilanciare una nuova stagione di critica del capitalismo, una critica non ideologica che da una parte riconosca i valori del mercato, ma che, dall'altra, riconosca che le società e le civiltà si sviluppano e creano "felicità pubblica" quando il principio di mercato non è l'unico che domina nella sfera pubblica. Il mercato è fattore di civilizzazione, di libertà e di democrazia quando non prende il sopravvento su principi come la reciprocità e la gratuità, ma ne diventa sussidio e pre-condizione.

Investimenti etici

C'è, poi, un aspetto importante di questa crisi che non viene sottolineato sufficientemente dai dibattiti. Chi in questi anni ha fatto investimenti etici (in Banca Etica, ad esempio, ma anche in tante banche cooperative) oggi si ritrova con un risultato al tempo stesso etico, economicamente vantaggioso e molto sicuro. Chi ha dato vita ad aziende di economia di comunione, a una gestione aziendale prudente e sana senza credere alle sirene del lusso facile, o dei grandi guadagni finanziari, oggi ha aziende più robuste e sane. Questa crisi sta infatti mettendo in discussione il sistema degli incentivi e sta cambiando i valori in gioco, anche quelli puramente economici.

Come è avvenuto tante volte nella storia, uno shock (climatico, ad esempio) può determinare l'estinzione di una specie (i grossi mammiferi) e favorire lo sviluppo di organismi più piccoli e agili, che nel precedente clima apparivano svantaggiati. Questa crisi, nonostante la sua gravità e il grande dolore che sta procurando in tanti, può allora essere un'opportunità purché si apra davvero un dibattito sulla sostenibilità del capitalismo a cui abbiamo dato vita, e può



creare le condizioni culturali perché *altre economie e altre finanze*, che fino a pochi anni fa erano viste e considerate come proposte di nicchia e un po' ingenui, possano svilupparsi e cambiare la natura dell'economia di mercato.

La cultura e i valori possono cambiare l'economia

L'umanità ha conosciuto l'economia (*oikos nomos*) con la comparsa dell'*homo sapiens* (e forse anche prima) e i sistemi economici che nella storia della civiltà umana si sono avvicendati sono stati molteplici: dalla caccia all'agricoltura, dall'economia curtense all'economia di mercato. Sono stati gli uomini e le donne con la loro cultura e con le loro scelte e i loro valori a orientare i sistemi economici, che sono durati finché la cultura che evolve sempre non entrava in conflitto con quel dato sistema economico. Si pensi all'ultimo grande passaggio dal feudalesimo all'economia di mercato, un cambiamento epocale che è avvenuto non appena i nuovi valori di libertà ed eguaglianza hanno fatto implodere un mondo fondato su altri valori (gerarchia, disuguaglianza) che l'uomo moderno ha voluto superare.

I sistemi economici cambiano quando la cultura degli uomini e delle donne diventa più complessa dell'economia, quando l'umano sopravanza l'economico. È mia forte impressione che oggi stiamo assistendo a qualcosa di simile: l'individuo che è uscito dalla rivoluzione economica,



industriale e culturale della modernità si sta accorgendo che un'economia e un mercato fondati sugli interessi individuali e sulla ricerca dei profitti, che "consuma" comunità, beni relazionali e beni ambientali, sta dando vita ad habitat tristi, nei quali l'animale sociale uomo vive male. Sarà allora, ancora una volta, la sete di vita e il desiderio di felicità delle persone a trovare soluzioni a questa crisi, a *questo* capitalismo. Ma il risultato "umano" che uscirà da questa crisi dipenderà da tutti e da ciascuno, dal civile, dal politico e dall'economico.

Oggi l'esito è radicalmente incerto, potrà essere progressivo e regressivo: ogni crisi - personale e collettiva - è per sua natura ambivalente. Se ne può uscire rafforzati, magari scoprendo la propria vocazione profonda, oppure peggiorati, incattiviti dalle prove e dalle difficoltà. Sta a noi, tutti insieme, dare il giusto senso a quanto stiamo vivendo. La crisi nell'Abruzzo terremotato di questi giorni ci dice che una crisi può anche rilanciare un grande senso di fraternità nazionale: impariamo da questa crisi per affrontare, tutti assieme, anche la crisi finanziaria che stiamo vivendo, dove però non basta la comunità nazionale, essendo questa la prima grande crisi del mondo globalizzato.

Luigino Bruni

professore associato di economia

Università Bicocca, Milano,

membro del comitato etico di Banca Etica



Il pensiero economico che ci aspetta: alla ricerca del senso perduto

Uno degli aspetti più insidiosi della concezione economicistica fondata sul primato dell'*homo oeconomicus* è la sua presunta neutralità in termini di ipotesi sulla natura umana: si potrebbe infatti sostenere che l'*homo oeconomicus*, in fondo, obbedisce alla sua convenienza ma nessuno pre-definisce in che cosa questa consista. In realtà, questa stipulazione apparentemente neutra e quasi tautologica introduce alcune ipotesi estremamente forti sulla natura umana. In particolare, l'idea che una categoria di "convenienza" soggettivamente definita possa caratterizzare in misura esauriente il senso dell'azione economica di un individuo, e quindi ponga quest'ultimo come detentore e giudice unico e insindacabile di tale senso: ma questo vuol dire, in ultima analisi, che lo sviluppo umano, ovvero la sistematica trasformazione delle categorie di pensiero, di percezione e di valutazione del mondo, dovuta al progressivo accumularsi di nuove esperienze e capacità, può essere soltanto il risultato pianificato di una strategia razionalmente formulata e messa in atto, oppure il risultato accidentale (non pianificato e non voluto) di scelte e azioni che perseguivano finalità differenti.

Ripiegando la categoria dell'economico unicamente sul criterio della convenienza comunque definita, manca la possibilità di pensare lo sviluppo umano come risultato di una crisi di senso, di una continua falsificazione di ipotesi e di progettualità che costringono l'individuo a imparare, ovvero a rimettere in discussione il fondamento delle proprie convinzioni e delle proprie scelte, e se occorre ad allargare e a rendere sempre più complesso il suo sistema di motivazioni.

Limiti del criterio convenienza

Se scendiamo nell'arena del senso, i limiti di un approccio che riduca la natura umana alla ricerca della convenienza ci appaiono subito in tutta la loro evidenza. Un test particolarmente interessante è quello dei *plot* cinematografici, che costituzionalmente riflettono sempre alcuni archetipi del sentire comune, per una semplice ragione: a differenza di altre forme di produzione artistica, come ad esempio le arti visive o la musica, che nella maggioranza dei casi richiedono costi di produzione relativamente contenuti, nel cinema i costi di produzione sono tali da costringere i produttori a mettere in scena una struttura narrativa nella quale il pubblico abbia la possibilità di riconoscersi e immedesimarsi, pena il fallimento commerciale del progetto e le prevedibili conseguenze finanziarie



(anche se naturalmente il mero seguire determinate regole non assicura comunque il successo commerciale o anche soltanto la copertura dei costi). Tra le “costanti” narrative più robuste, la punizione (o quantomeno la frustrazione) di chi agisce soltanto sulla base del proprio interesse (un topos che affonda in realtà le sue radici nelle fiabe più classiche) occupa un posto di rilievo. Ad esempio, in una delle più potenti ed evidenti narrazioni filmiche relativamente recenti che si rifanno esplicitamente all’idea del mito - il ciclo di *Guerre Stellari* di George Lucas, che non a caso può essere letto come una celebrazione dei valori dell’individualismo imprenditoriale dei Mercanti contro la tirannia feudale dell’Impero e quindi sottoscrive pienamente un sistema di valori coerente con la promozione dell’intraprendenza individuale - l’eroe-jedi è caratterizzato da un sistema motivazionale fortemente pro-sociale, mentre sono i malvagi servi dell’imperatore, Darth Vader in testa, a essere totalmente ripiegati sui propri scopi auto-referenziali di ricerca del successo e del potere a tutti i costi.

Si potrebbe naturalmente argomentare che questa rappresentazione filmica corrisponde a una visione idealizzata, lontana dalla reale prassi quotidiana, che viene ricercata e approvata proprio in quanto lontana dai comportamenti effettivi e in quanto capace di suggerire che le persone siano in realtà migliori di quanto effettivamente sono. Ma dal punto di vista della nostra argomentazione, questo aspetto, che pure è senz’altro realistico e pertinente, non è particolarmente rilevante, in quanto ciò che qui ci interessa è proprio discutere le convinzioni relative a come si *dovrebbe* vivere: in tal senso, il fatto che simili idealizzazioni si scontrino con la prassi di tutti i giorni, e magari che diventino più esasperate in momenti di particolare disgregazione o conflitto sociale (si pensi ad esempio al cinema di Frank

Capra negli anni della Grande Depressione e del secondo dopoguerra) non fa che evidenziare l’esistenza di una dissonanza cognitiva generalizzata rispetto ad atteggiamenti sociali che dovrebbero essere pienamente accettati in quanto giudicati espressioni vere e autentiche della natura umana ma che vengono invece simbolicamente condannati e sottoposti a un contrappasso anche feroce.

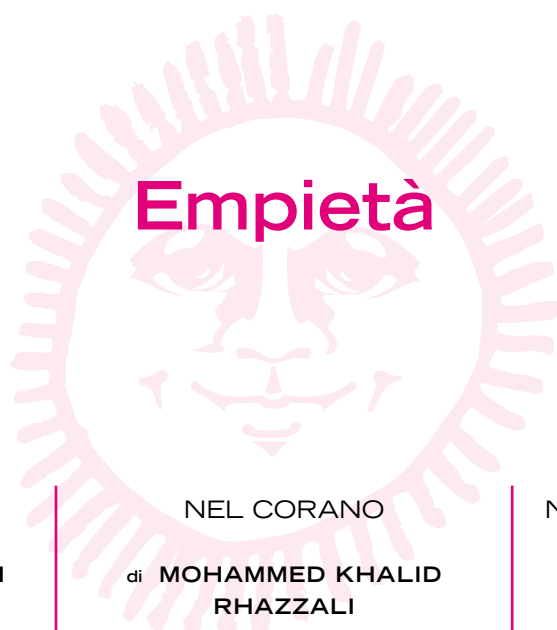
Per un’economia umanistica

Un momento di crisi profonda come quello attuale è quindi ideale per avviare una seria e profonda riflessione sulla natura dell’economico e sul suo rapporto con i processi di generazione e di condivisione del senso, una problematica che, al momento, per molti economisti, sarebbe semplicemente incomprensibile nella sua stessa formulazione, e che invece con tutta probabilità acquisterà una rilevanza crescente nella ricerca e nel dibattito dei prossimi anni. Fare ciò significa, in ultima analisi, riflettere sulla possibilità di un’economia umanistica nella quale il rapporto tra risorse e buona vita individuale e collettiva torni a essere una questione centrale e fondante, a partire dal riconoscimento del fatto che ciò che è buona vita non è semplicemente un riflesso meccanico della struttura delle preferenze individuali in un dato momento ma è piuttosto il centro stesso del problema della scelta, dalla sua formulazione alla sua (temporanea) soluzione.

Pier Luigi Sacco

professore ordinario di economia della cultura
Università IUAV, Venezia
responsabile scientifico di Goodwill, Bologna





Empietà

NELLA TORÀ

di **GIANPAOLO ANDERLINI**

La tradizione ebraica non definisce il concetto di empietà, ma descrive e stigmatizza le azioni dell'empio, ovvero la sua condotta di vita volta a operare il male e a sovvertire l'ordine fissato da Dio secondo verità e giustizia. La via dell'empietà è la via del caos, del disordine e della violenza, come insegna il profeta Isaia: «Gli empi sono come un mare agitato che non può calmarsi e le cui acque portano su melma e fango» (Is 58,20). E questo fango inonda la terra e sale al cielo, perché la via dell'empietà si proietta contro gli altri uomini e contro Dio.

Sulla terra l'agire dell'empio si contrappone all'agire del giusto e determina uno stato di sofferenza che vede soccombere i deboli (i poveri, gli orfani e le vedove, secondo il linguaggio biblico) e che snatura la retta e giusta via dell'umana convivenza, fondata in primo luogo sul rispetto della dignità umana. Il profeta Ezechiele ci indica quale è il cammino che l'empio è chiamato a compiere per cambiare vita e ristabilire l'ordine sovvertito: «Se dico all'empio: Morirai, ed egli desiste dalla sua iniquità e compie il diritto e la giustizia, rende il pegno, restituisce ciò che ha rubato, osserva le leggi della vita, senza commettere il male, egli vivrà e non morirà» (Ez 33,14-15). Tre sono gli ambiti in cui si manifesta l'agire dell'empio che annulla le regole del diritto e della giustizia: il campo economico, che richiede il rispetto di regole di equità; l'ambito sociale, che richiede di vivere senza calpestare i diritti del prossimo; le regole morali, garantite dalla Parola fedele di Dio, che esigono di non fare cadere l'umanità nel caos indifferenziato di un mondo senza principi.

NEL CORANO

di **MOHAMMED KHALID RHAZZALI**

«Se ci fossero altre divinità oltre ad Allah nei cieli e sulla terra, tutto sarebbe distrutto. Gloria a Dio, il Signore del Trono al di sopra di tutte le empietà» (XXI, 22).

Si potrebbe sostenere che il complesso delle nozioni che nel Corano convergono nel campo semantico di empietà, descrivono un movimento disordinante e distruttivo, che si oppone intrinsecamente al gesto creatore e armonizzante di Dio. L'affermazione dell'unico Dio a fronte dei molti dei del politeismo, costituisce in sé un atto, che potremmo definire, ricorrendo all'espressione latina, di *pietas*. Un atto con il quale aderiamo profondamente all'operato divino.

L'empietà, quindi, è la negazione dell'espandersi coerente nella vita dell'uomo, dell'atto più propriamente divino e, pertanto, essa confligge con il volere di Dio, pervertendone la creazione con comportamenti che fanno risorgere un politeismo idolatrico, ad esempio, attraverso l'importanza assoluta accordata ai beni mondani:

«Di': "Se i vostri padri, i vostri figli, i vostri fratelli, le vostre mogli, la vostra tribù, i beni che vi procurate, il commercio di cui temete la rovina e le case che amate vi sono più cari di Allah e del Suo Messaggero e della lotta per la causa di Allah, aspettate allora che Allah renda noto il Suo decreto!"».

Allah non guida il popolo degli empi» (IX, 24).

Nel versetto appena citato, è chiara la contrapposizione tra l'adesione incondizionata a Dio e il legame con i molti beni terreni. Si tratta di un contrasto di ordini simbolici. Aderire a Dio comporta il coglimento di una dimensione superiore e il ritornare

NEL NUOVO TESTAMENTO

di **ELIDE SIVIERO**

Il termine "empietà" designa l'atteggiamento spirituale opposto alla "pietà". Non è una parola astratta o generica, ma concreta e sempre legata al comportamento umano. Nella Scrittura non si parla di empietà ma dell'uomo empio, della persona che vive secondo la logica dell'empietà. San Paolo ne parla così: «L'uomo di empietà che si innalzerà al di sopra di tutto e si proclamerà Dio» (Ts 2,3).

L'empietà è il disprezzo di Dio e della sua legge, il tutto con una sfumatura di sfida e di ostilità: è una forma di idolatria. Gli uomini empi sono coloro che si sostituiscono a Dio perché dominati dalla logica del peccato e della ribellione, come raccontano i fatti del diluvio («La terra era corrotta davanti a Dio e piena di violenza» - Gen 6,11), o dall'autonomia decisionale come mostra il racconto della torre di Babele («Venite costruiamoci una torre che tocchi il cielo...» - Gen 11,4).

In entrambi i casi abbiamo una situazione in cui l'uomo vuole fare da solo, sostituirsi a Dio, sfidarlo, toccare il cielo per detronizzarlo.

Nel Primo Testamento, ripetutamente, si descrive l'amara sorte dell'empio che va in rovina: basti pensare all'esordio del Salterio nel quale il primo salmo chiosa in questo modo: «La via degli empi andrà in rovina...» (Sal 1,6b). Gli empi sembrano prosperare in questa vita ma la loro sorte finale è tristissima.

Questo sembra raccontarci in vari modi che il male ha in sé la sua fine, l'empietà ha in se stessa la sua morte. L'empio non vede oltre, non ha lo sguardo che si apre. Chiuso davanti a Dio rimane ripiegato su stesso e come una piantina senza sole è destinato a

Come insegna il Salmo, l'agire degli empi investe anche il rapporto ascendente e la malvagità diviene empietà che investe e assale il cielo: «Fino a quando gli empi, Signore, fino a quando gli empi trionferanno? Sparleranno, diranno insolenze, si vanteranno tutti i malfattori? Signore, calpestano il tuo popolo, opprimono la tua eredità. Uccidono la vedova e lo straniero, danno la morte agli orfani. Dicono: *Il Signore non vede, il Dio di Giacobbe non se ne cura*» (Sal 94,3-7). Non solo il mondo è ridotto a preda e la vita a merce, anche Dio cade nella rete degli empi i quali dichiarano l'incompetenza di Dio a scrutare le cose del mondo e a intervenire per mutarle. E, se è vero che l'empio vive in questo stato di superbia e di arroganza, come afferma il Salmo: «L'empio nella superbia del suo volto non cerca (Dio)» (Sal 10,3), la sua colpa più grave sarà quella di costruire un mondo non solo senza Dio, ma soprattutto altro da Dio, distorto e deviato perché non riconosce altra via che quella della propria ingordigia, della propria avidità. Quando l'uomo non ha più davanti ai suoi occhi il timore di Dio (cfr. Sal 36,2), ogni opzione è possibile, lungo la via del bene o, soprattutto, lungo i sentieri del male, e tutto, nel tempo delle generazioni dei figli di Adamo, nel tempo in cui «Dio non fa né bene né male» (Sof 1,12), tutto è nelle mani dell'uomo e della sua libera scelta. Così insegna la tradizione rabbinica: «Rabbi Jannaj dice: Non sono nelle nostre mani né la tranquillità degli empi, né la sofferenza dei giusti» (Pirqè Avot, IV, 15). L'essere empio di un uomo o il suo essere giusto non si misura dalla sua tranquillità o dalle sue sofferenze, ma dalle sue azioni. Nella quotidianità della vita nessuno è completamente empio o del tutto giusto; si cammina sempre sul filo, pronti a volte a cedere al male e altre a combatterlo e dipende sempre e solo da noi, dalle piccole azioni alle grandi scelte, decidere quale strada percorrere. L'importante è, quando si è sul margine o si precipita nel baratro dell'empietà, conservare davanti agli occhi una scintilla, anche fioca, di timore dei Cieli, per potere continuare a scorgere la luce che ci farà ritrovare la via del ritorno.

Gianpaolo Anderlini,
insegnante, scrittore,
redattore della rivista QOL

a trascurarla a favore delle divinità dell'avere e delle passioni costituisce una forma di grave ipocrisia: «*Gli ipocriti e le ipocrite appartengono gli uni alle altre. Ordinano quel che è riprovevole, proibiscono le buone consuetudini e chiudono le loro mani. Dimenticano Allah, ed Egli li dimenticherà. Sono loro, gli ipocriti, a essere empi!*» (XXXII, 67).

Il gesto di chiudere le mani, così contrastante con la clemenza e la misericordia che sono attributi per eccellenza del Signore dei Mondi, sintetizza gli aspetti essenziali dell'empietà che appunto consiste nell'ostacolare il tradursi della fede in retto comportamento e, soprattutto, in cooperazione attiva con la generosità di Dio.

L'empio, quindi, è colui che malgrado l'evidenza del messaggio divino ipocritamente procede prescindendo dalla sua essenza: «*Forse il credente è come l'empio? Non sono affatto uguali*» (XXXII, 18).

Nell'empietà si ritrovano i comportamenti che alterano la creazione avviandola al caos e che si traducono in tutte le forme in cui l'azione umana appare, in quanto non timorata di Dio, rigida, violenta, contraddittoria, spietata, fonte di sofferenza e di ottusità. Da questo si può risalire a come la fede faccia tutto uno con l'atteggiamento concreto del credente, con il senso dell'effetto del suo agire cospirante con l'impulso divino, un atteggiamento di pietà in cui l'obbedienza e l'originalità intellettuale e affettiva del singolo vengono a coincidere.

Mohammed Khalid Rhazzali
sociologo della religione,
Università degli studi di Padova



perire, a non vivere, a morire.

C'è una frase che reputo ancora più terribile in tutta la Scrittura per dirci cosa sia l'empietà e quale ne sia il retaggio finale: «Nel cuore dell'empio parla il peccato, davanti a ai suoi occhi non c'è timor di Dio, poiché egli si illude con se stesso nel ricercare la sua colpa e detestarla» (Sal 36). In questo salmo il peccato è visto come una realtà malefica che abita dentro il perverso e lo ispira dettando in lui la sua legge. L'empietà non è solo vivere nel peccato, ma rimanere in esso come unica, detestabile ma inesorabile, possibilità di vita. L'empietà è la disperata auto-esclusione dalla salvezza che consiste proprio nel «ricercare la propria colpa» e non vedere via di scampo perché il male è inevitabile, dominatore assoluto della propria vita, dittatore esclusivo della propria esistenza.

Gesù, nel Nuovo Testamento, offre la possibilità d'uscita da questa terra di schiavitù: anche se l'empietà ci stringe d'assedio perché il peccato abita in noi, Egli sa bene che ogni uomo è peccatore e nessuno può dirsi giusto davanti a Dio.

Egli si propone come colui che è venuto a cercare i peccatori: «Non sono venuto a chiamare i giusti, ma a convertire i peccatori» (Lc 5,32).

L'empietà non è più una realtà definitiva, perché a essa si sostituisce la salvezza che porta alla conversione. Gesù viene a chiamare proprio gli empi, coloro che non vogliono Dio, che sono arrabbiati con Lui, che guardano la propria colpa e si sentono incastrati in essa, come raccontava il salmo 36. San Paolo dice chiaramente «Cristo è morto per gli empi» (Rom 5,6). Tutti gli uomini sono empi ma diventano giusti per grazia.

La tentazione di fare a meno di Dio sarà sempre in agguato, ma con il Battesimo il cristiano non è più sotto la tirannia dell'empietà e può scegliere tra il bene e il male.

Il Battesimo «significa una liberazione non dalla possibilità di peccare, ma dal regno del peccato e dal vivere secondo i suoi condizionamenti» (L. Hartman). Il Battesimo non ci dice che non pecciamo più ma che finalmente possiamo non peccare più, e così sfuggire all'empietà.

Elide Siviero
Servizio diocesano
per il catecumenato,
diocesi di Padova



Il racconto come dimora



Al fine di dar conto di questo saggio, ritengo utile iniziare da un passaggio reale, un breve spaccato di conversazione cui ho assistito personalmente. Raccolgo infatti le battute di due muratori, che cerco di riportare integralmente.

- Te ricordi quei che so andà in vacanza insieme? - chiede Stefano, osservando Giorgio con gli occhi piccoli.

- In Croassia? El to amigo e so mojere? - ribatte Giorgio, attento.

- Sì, continua il primo, ghe ga trovà la Bestia, a ea.

- Anca ea... Do ani de matrimonio!

La Bestia. Stefano non suggerisce alcuna consapevolezza della metafora che sta usando per indicare il tumore. Sanno entrambi di cosa stanno parlando, di che cosa si sta raccontando, come se usassero un linguaggio corrente, pur dialettale, al limite comprensibile anche al muto spettatore quale ero io.

Le parole raccontano e creano l'esperienza

Sono stato ospitato per alcuni istanti in quella che l'autore de *Il racconto come dimora*, Paolo Jedlowski, chiama una "comunità narrativa". In essa accade che l'esperienza non solo viene raccontata, ma - con il racconto - viene creata. Accade cioè che nel momento in cui tra due o più persone ci si scambia la narrazione di un avvenimento, questo fatto costituisce occasione per ripercorrere la storia personale di chi parla, ma nello stesso tempo per aprire un ambito esperienziale più ampio, che ospita chi interagisce con il narrante e ne amplia la vicenda. Nella stessa maniera io stesso, per tornare all'esempio, sono divenuto consapevole del modo con cui si percepisce una tragedia personale quale una malattia inguaribile.

E certamente l'autore del saggio stesso intende partire da una tragedia, o meglio ancora da una storia tragica, quella narrata da un film del tedesco Edgar Reitz iniziato nel 1979 e poi concluso - attraverso due *sequel* - venticinque anni dopo. Il titolo della serie è *Heimat*, patria, e nella scelta di questa parola tedesca quale denominazione del lavoro filmico è condensata vividamente la consapevolezza e l'obiettivo dell'autore: portare di fronte allo spettatore tedesco, ma anche europeo, la storia di un popolo e di un continente, una serie di vicende che vanno dalla prima guerra mondiale alla caduta del comunismo.

E che cosa accade quando un occhio sapiente osserva chi, vissute queste vicende, non riesce a raccontarle? È quanto accade a Paul, protagonista del film, che tornato dal fronte sceglie il silenzio e poi la fuga negli Stati Uniti, a rendere tangibile e paradossalmente urlato il suo

totale spaesamento. Reitz segue questo silenzio, questa rinuncia al racconto, e a sua volta racconta questo vuoto attraverso l'espedito della voce di un compaesano del protagonista. Infine, accompagnandoci in questi piani sovrapposti, Jedlowski traccia alcune linee interpretative per suggerirci come la vicenda di Paul sia la medesima dell'uomo contemporaneo.

Come comunicare infatti esperienze inaudibili? Da chi verrà ascoltato il loro protagonista? L'assenza di parole in chi, come Paul, pur portatore della lingua dei carnefici, si trova sconfitto, è la condizione di chiunque prenda atto che la certezza del nostro appartenerci, di poter maneggiare ricordi e realtà, è solamente una pretesa.

Il racconto è azione reciproca di conoscenza

«Il soggetto non è trasparente a se stesso», ricorda Jedlowski, chiamando in causa Walter Benjamin, Ernest Bloch, Hannah Arendt, e ciascuno di noi può dire di esserlo solo perché *lo siamo diventati* proprio attraverso un «risveglio», un processo di appropriazione che parte dalle rughe del nostro viso per arrivare a «dare un nome alle cose» attraverso il racconto. Esso non è semplice monologo, ma, concretizzato in una narrazione dal vivo, in un testo scritto o in altra forma artistica, costituisce una «interazione» tra almeno due soggetti, e si rivela - suggerisce Ricoeur - una forma tipica della nostra civiltà.

Che cosa accade nell'esperienza del narrare? Qualcuno percepisce che è proprio il momento di testimoniare qualcosa di sé, ne avverte il desiderio, perché ha di fronte qualcun altro che può accogliere questa porzione di vita. E quest'ultimo, l'ascoltatore, per nulla passivo, si rivela fondamentale: funge da mediatore, da principio perché avvenga la narrazione. Ecco che in questa comunità appena nata nulla rimarrà come prima: il dono della parola porta al «contro dono della parola e del proprio ascolto», il testimone prende in mano la propria esistenza e le dà nome, la relazione con l'ascoltatore non sarà più la medesima di prima. E anche la vicenda non sarà la stessa, perché renderla pubblica significa rendersi disponibili a integrarla con quelle altrui. «Possedendo una storia da raccontare e trovando destinatari a cui narrarla, non si perde»: allo stesso modo il regista Reitz «restituisce il Novecento ai tedeschi, e non solo a questi. Permette di ripercorrerlo, gli dà un ordine». E questa stessa storia collettiva - l'Olocausto, la contestazione, la caduta del Muro - è la *Heimat* alla quale fare ritorno: tornare a casa è comprendere il mondo.

Una breve storia del cinema diventa la nostra storia consapevole

Jedlowski traccia una breve storia del cinema storico europeo e guarda con attenzione al contemporaneo: non pensa con nostalgia alle favole dei nonni di fronte al camino. Ci ricorda come oggi l'uomo patisca una sorta di «atrofia dell'esperienza»: Benjamin e, prima di lui, Simmel hanno individuato la cifra di questa sorta di patologia nell'eccesso di stimoli intellettuali ed emotivi nel quale siamo immersi. Da un lato l'intelletto rallenta la propria capacità di farsi domande e si adatta a essere efficiente calcolatore di soluzioni pratico-tecniche, dall'altro lato l'immaginario è anabolizzato dal mercato che intende moltiplicare gli *input* emotivi all'infinito, in una sorta di «eccesso di racconti», tale per cui il reale risulta scomparire. È la letteratura dell'inesperienza, di cui parla Antonio Scurati.

Eppure, sostiene Jedlowski, questa moltiplicazione dei fatti non riesce a sopire né la differenza di attenzione tra le

persone, né la riserva di dubbi, di crisi, di domande di cui ciascuno è portatore. Narrare l'esperienza significa anche fermarsi a ragionare su come narriamo e come apprendiamo, sui processi cioè di *deuteroapprendimento*: è quanto avviene in alcuni passaggi di *Heimat*, che ci permettono di essere consapevoli di come la memoria possa anche ingannare. Se c'è inganno svelato, c'è anche il desiderio di individuare l'essenziale, che può essere recuperato solo con il confronto con gli altri. Proprio questa nostalgia di complicità e di empatia originarie costituisce per l'autore la dimora di cui andiamo in cerca.

Giovanni Realdi

Paolo Jedlowski,
Il racconto come dimora. Heimat e le memorie d'Europa,
Bollati Boringhieri, Torino 2009,
pp. 158, Eur 15,00.

Testimoni del futuro

Il Novecento è stato il secolo delle guerre mondiali e degli stermini di massa. Si era aperto con la promessa del trionfo della ragione e della scienza, ma ha dovuto fare i conti con fallimenti epocali. Il ponderoso studio di Bouretz si appoggia su questa premessa, e prende in esame nove pensatori nati nella seconda metà dell'Ottocento, che in comune hanno una radice ebraica. I filosofi a cui sono dedicati i nove capitoli del libro sono Cohen, Rosenzweig, Benjamin, Scholem, Buber, Bloch, Strauss, Jonas, Lévinas. Sono senza dubbio i pensatori più importanti della filosofia ebraica contemporanea, che - seppure poco conosciuta e poco studiata - ha dato alla luce pensieri interessanti e proposte alternative rispetto a quel filone variegato che siamo soliti chiamare "filosofia occidentale", che è tutt'altro

che monolitica, nonostante si cerchi di trovarne un'unità di fondo. I nove filosofi di Bouretz non sono ebrei nel senso dell'appartenenza a una fede religiosa, ma nel senso della loro origine di sangue e culturale allo stesso tempo. L'ebraismo inietta nella filosofia europea un elemento nuovo: non si irrigidisce su posizioni di dogmatismo religioso, ma contamina la cultura religiosa con elementi che provengono da una lunga tradizione filosofica. Ne viene un "altro pensiero" che, come è stato già detto, è anche un "pensiero dell'altro".

Bouretz rintraccia il tratto distintivo di questa novità radicale nel messianismo. Questo è un elemento fondamentale del pensiero e della religione degli ebrei: il messia deve ancora arrivare e il popolo ebraico vive in questa attesa che si protrae nei secoli. Questo potrebbe portare ad assumere



Pierre Bouretz,
Testimoni del futuro. Filosofia e messianismo nel Novecento,
Città Aperta, Troina 2009,
pp. 858, euro 45,00.

una prospettiva scettica o disincantata: Dio ha mentito, la promessa è destinata a rimanere inevasa. Ma l'ebreo - qualsiasi ebreo, anche l'agnostico, anche l'apostata - non riesce e non può togliere da sé la spina del messianismo, che rimane come punto irriducibile e tratto irrinunciabile.

Questa ampia e documentatissima ricerca non fa altro che rincorrere le tracce di questo messianismo nell'opera dei maggiori filosofi ebrei contemporanei. E il titolo è spiegato da un brano bellissimo che l'autore riporta nell'*Introduzione*. È tratto da una lettera che Benjamin scrive a Scholem nel 1927: «Si tratta di rappresentare la storia come un processo in cui l'uomo, facente insieme funzione di amministratore della natura muta, sporge querela a proposito della Creazione e della non-venuta del Messia promesso. Tut-

tavia, la corte decide di ascoltare i testimoni del futuro: compaiono allora il poeta che lo sente, lo scultore che lo vede, il musicista che lo ode e il filosofo che lo sa. Le loro testimonianze però non concordano, benché tutti testimonino la futura venuta del Messia. La corte non osa confessare la propria indecisione. Perciò nuove querele giungono senza sosta, così come nuovi testimoni. C'è la tortura e il martirio. I banchi dei giurati sono occupati dai vivi, che ascoltano con la stessa diffidenza chi querela e chi testimonia. I giurati trasmettono i loro posti, per successione, ai figli. Finalmente nasce in essi la paura di essere cacciati dai loro banchi. Alla fine tutti i giurati fuggono, e restano sul posto soltanto il querelante e i testimoni».

Alberto Gaiani



Come si esce dalla crisi

Nell'ultimo anno numerosi saggi sulla crisi finanziaria ed economica sono stati dati alle stampe. Molti di essi ci hanno spiegato cosa non ha funzionato nei meccanismi della finanza e quali sono stati i comportamenti errati degli operatori che ci hanno portato fino a questo punto.

Quasi tutti si focalizzano e si fermano all'analisi più o meno tecnica della crisi finanziaria, prendendo come dato di fatto la giustezza delle regole economiche che sono valse negli ultimi decenni. Berrini, con questo volumetto agile ma molto denso, cerca di introdurci nella complessità di questa crisi, tentando una lettura che va alle cause prime di quanto è successo.

Diversamente però da altri autori con intenti simili, questo non è un pamphlet politico. Per compiere ciò Berrini ci accompagna nella storia delle teorie economiche vincenti del dopoguerra. Prima, nel periodo fino agli anni '80, in cui un "contratto socialdemocratico" era valido pressoché ovunque, lo stato, grazie alla politica redistributiva, garantiva reddito anche alle classi più povere sostenendo così la domanda di beni e mantenendo la stabilità sociale. A partire poi dagli anni '80, a causa della competizione internazionale sempre crescente e grazie all'appoggio di Ronald Reagan e Margaret Thatcher, si è cominciato a ri-



Alberto Berrini,
Come si esce dalla crisi,
Bollati Boringhieri, Torino 2009,
pp. 128, euro 10,00.

durere sempre di più lo stato sociale e quindi il supporto diretto al reddito delle classi disagiate. Per mantenere la pace sociale si è dovuto però evitare che queste persone subissero una disuguaglianza troppo pronunciata nelle possibilità di consumo: la soluzione adottata è stata quella di concedere prestiti poco onerosi, avendo perciò una gran quantità di persone che vivevano a debito al di sopra delle proprie possibilità e un sistema finanziario sempre più sviluppato. Il sistema ha tenuto fino all'estate scorsa, quando i nodi sono venuti al pettine. Riproporre ora la soluzione degli ultimi due decenni vorrebbe dire non aver capito dove sta il problema.

Berrini vede come nucleo esplicativo della crisi il contratto sociale e come unica via d'uscita di lungo periodo da questa crisi un nuovo contratto sociale, il cui centro è la responsabilità sociale d'impresa.

Un contributo illuminante, in cui avrebbe giovato avere qualche dato di supporto in più, ma che ci permette di andare oltre i discorsi sugli eccessi della finanza, rendendo organico un discorso che ricomincia a parlare di *economia e società*.

Fabrizio Panebianco

Religiosi senza saperlo

C'è un libro in Francia che fa molto discutere. Si intitola *La marque du sacré (Il segno del sacro)*. Ne è autore Jean-Pierre Dupuy, un antropologo che insegna all'università di Stanford e che è stato allievo di René Girard e collaboratore di Ivan Illich, con il quale ha scritto alcuni tra i suoi testi più famosi. Ne parliamo perché si tratta di un pensiero che non segue i tracciati tradizionali e che, proprio per questo, siamo convinti possa offrire un contributo non convenzionale, ma illuminante, allo sgangherato dibattito domestico sulla crisi globale che attraversa l'economia e sul compito non dilazionabile di rifondare la politica.

La teoria di Dupuy la possiamo riassumere, in due parole, con l'affermazione che il sacro continua a rappresentare ancora oggi un fattore fondante e costitutivo della società e che, se si vuole comprendere che cosa è l'economia moderna, non bisogna soltanto ricollegarla alla religio-

ne, ma addirittura rendersi conto che essa ne occupa il posto, lasciato vacante dal processo di secolarizzazione o di "desacralizzazione".

La catastrofe (ecologica, nucleare, delle nano-bio-tecnologie...), dice l'autore, è incominciata, ma il nostro rifiuto del religioso ci impedisce di vederla. Solo una prospettiva apocalittica ci permette di capire che *a costituirci è il sacro*. Noi siamo tutti religiosi senza saperlo. Peggio ancora: perché non vogliamo saperlo. È questo accecamento paradossale che fonda la razionalità contemporanea.

Il merito della crisi di ampiezza mai vista prima, che attraversa l'intero pianeta, è di mostrarci che, nell'opinione più diffusa, il bene e il male sono ormai così strettamente apparentati da diventare l'uno identico all'altro. E questo perché la soggettività prende il sopravvento su tutto. Nel pensare corrente, è bene ciò a cui teniamo di

più. Assistiamo, cioè, a una privatizzazione della morale e del religioso. Dupuy sostiene, però, che ciò non è totalmente vero, che l'uomo, per risolvere i suoi problemi, fa ricorso - anche se, il più delle volte, inconsciamente - a un principio a lui *esteriore*, e per ciò trascendente. Fa cioè continuamente ricorso al "sacro". L'"autoesteriorizzazione" è soltanto apparente e cozza, comunque, contro innumerevoli paradossi.

L'autore sviluppa il suo pensiero prendendo in considerazione cinque ambiti della razionalità contemporanea: il "transumanesimo", e cioè la dottrina che spinge l'uomo ad andare oltre se stesso per mezzo della scienza e della tecnica; l'evoluzionismo; la democrazia rappresentativa, con l'ingresso della scienza dei numeri nel rituale politico; l'economicismo e la sua pretesa di offrirsi come scienza normativa nella definizione di ciò che è giusto e di ciò che non lo è; il catastrofismo, che prospera al centro del pensiero più razionale e più folle di cui l'umanità abbia mai dato prova: la teoria della dissuasione nucleare attraverso la proliferazione degli armamenti nucleari.

Ovunque - prosegue Dupuy - il sacro viene rimpiazzato dalla ragione, l'uomo perde il senso del limite e insedia paradossi irrisolvibili. Interessante, per esempio, è il paradosso in cui sfocia il sistema democratico. Sulla scia

delle riflessioni di Rousseau, Dupuy dice che il problema della politica è di "mettere la legge al di sopra del singolo uomo", quando è l'uomo stesso a fare la legge e a esserne perfettamente cosciente. Il potere in democrazia emana dal popolo e, tuttavia, ogni potere è tale proprio in quanto *esterno* allo stesso popolo. Il paradosso, insomma, sta nel fatto che l'effetto pretenderebbe di diventare la causa. Il libro è ricchissimo di riflessioni simili e, in proposito, l'autore evoca la figura del barone di Munchhausen che tira fuori se stesso da un pantano afferrandosi per gli stivali. Il barone di Munchhausen è qui l'immagine della pretesa di auto-trascendenza, dispiegata nel tempo in direzione di un avvenire catastrofico, che pare essere il destino incombente sull'umanità.

Il segno del sacro è un libro di cui è impossibile dare compiutamente conto e che ci auguriamo trovi presto un editore italiano che ne pubblichi la traduzione.

Mario Bertin

Jean-Pierre Dupuy,
La marque du sacré,
Carnets Nord, Paris 2009,
pp. 288, euro 20,00.

La donna abitata

20

Gioconda Belli è nata in Nicaragua nel 1948. Ha partecipato attivamente alla lotta del Fronte sandinista di liberazione contro la dittatura di Somoza.

Il libro racconta la storia di due donne, che combattono accanto ai loro uomini una battaglia perdente, ma importante. Due donne vissute in epoche diverse: Itzà, indigena, ha combattuto nel 1500 contro gli spagnoli e Lavinia, giovane architetto borghese del Nicaragua, combatte negli anni '70 contro la dittatura.

È la storia della formazione di Lavinia, la sua introduzione nel Movimento: dovrà superare il disagio di entrare in un gruppo "sovversivo", attraversare la paura di morire, il disagio di far parte di un mondo a lei sconosciuto, ostile, rinunciare a una vita comoda e poi comincerà a percepire la vanità e l'aridità delle relazioni affettive nel suo ceto a contatto con gli oppressi che vivono nella periferia urbana.

I suoi maestri sono Felipe, il fidanzato, di estrazione popolare, che prima la coinvolge nel Movimento, ma poi vorrebbe fermarla e proteggerla quando Lavinia matura e preme fino a comprometersi con il Movimento.



Gioconda Belli,
La donna abitata,
Edizioni e/o, Roma 2008,
pp. 467, euro 9,00.

L'altra maestra è Itzà, l'indigena, invisibile e viva nel nuovo ciclo della vita, nell'albero delle arance e nel sangue di lei, che sprona Lavinia alla lotta assieme agli oppressi, perché la vita non finisce con la morte e resta la coscienza tenera di un amore consegnato.

Itzà, morta sotto il fuoco dei fucili spagnoli nell'ultimo agguato teso al suo gruppo, è spirata tra le braccia del suo Yarince. Lavinia accompagna impotente gli ultimi istanti di vita di Felipe, ferito a morte per mano di un taxista; Lavinia lo sostituirà nell'attacco alla casa del generale Vela. Il gruppo di fuoco entrerà con lei nella casa del generale, nemico dichiarato dei "sovversivi", casa che lei stessa ha costruito e conosce a puntino. Occupano la casa, fanno prigionieri tutti i presenti alla festa del Generale; ma il generale è sfuggito all'agguato, forse...

Dovrà vedersela con lei, corpo a corpo... ma oramai la morte non fa paura e la poesia scioglie i toni drammatici dell'ultima violenza, perché la vita continua il suo ciclo.

Gaetano Farinelli



Parlami d'amore, Lulù...

Ripartire dal basso, senza cadere in basso

But don't try to talk to me

I won't listen to your lies
You're just an object in my eyes
You're just an object in my eyes
(The Cure, *Object*, 1978)

Va beh: nel '78 avevo cinque anni e ascoltavo la musica di mio papà, Bach. Ma alle scuole superiori ho avuto una fase, se così possiamo dire, *dark*. Adesso forse si definirebbe *goth*, che sta per "gotico": prevalenza del nero, aria depressa, bassa motivazione nei confronti di qualunque cosa e di chiunque, maniche lunghe a coprire le mani. Col popolo *dark* non potevo essere però confuso: troppo ansioso per permettermi il nichilismo, troppo in carne per assumere l'aria giusta, quella dell'emaciato esistenzialista senza-Sartre.

Mi ha colpito il fatto che più di uno dei miei studenti e delle mie studentesse di quinta si sia posto il problema di che cosa votare alle passate elezioni amministrative, o al *referendum*. Mi ha colpito perché i miei diciotto anni erano mescolati a quelle fosche atmosfere adolescenziali e mi coglievano del tutto sprovvisto sul piano politico. Mi ha colpito perché talvolta anch'io rischio di cadere nella *vulgata* secondo cui «i giovani non si interessano di nulla, men che meno di politica». Giravano per la classe fogli stampati da internet, con tutti i



programmi dei candidati. Qualcuno se li è letti per filo e per segno, prima di andare al seggio.

La sorpresa è proseguita quando, parlandone, è emerso che questa frangia consapevole non disdegna il voto disgiunto: centrosinistra per le europee, centrodestra per le amministrative. Una sorta di attenta ricerca della persona di cui potersi fidare, al di là del colore, dello schieramento, delle ideologie. Qualcuno intuisce che sia questa la strada della morte del partitismo.

Inexperience sweet delirious

Supernatural superserious
wow!

(R.E.M., *Supenatural Superserious*, 2008)

Partitismo o personalismo? Gli analisti osservano la scena italiana e registrano quotidianamente sui giornali l'apporto dei cosiddetti "vent'anni di berlusconismo".

Il mio pensiero corre subito alla scena europea, o addirittura mondiale, per cercare di dare senso al quadro. Perché mi pare evidente che in Italia ci siamo come ammalati, abbiamo succhiato un morbo funesto, che ci costringe subito a schierarci pro o contro questa persona. E così l'opposizione, qualsiasi colore sbiadito abbia, non pare costruire parole e pensieri alternativi, ma fa da sponda all'innominabile.

Quando parlo di "alternativi" non intendo quindi opposti e contrari a lui, ma capaci di stare su da soli, e per tanto decisamente nuovi. E guardando oltre - già Blair, Zapatero, Obama, in parte Merkel - ho l'impressione che come in ogni tempo di crisi, emergano figure più o meno forti: in questo senso abbiamo anticipato i tempi, come già successe alla fine del primo conflitto mondiale.

L'analogia con quell'altro Ventennio viene del resto invocata da più parti, alla ricerca delle trappole di un nuovo totalitarismo. A me pare che la più profonda somiglianza stia nell'assuefazione con cui il cosiddetto popolo italiano accetta gli attori della scena politica.

C'è un certo interesse, nelle classi quinte, per il periodo fascista e osservo come l'attenzione si faccia più acuta quando cerco di spiegare come in determinate fasi storiche il Parlamento subisca una sorta di svuotamento di potere. Il fatto che anche oggi si riconosca senza troppi drammi che gli onorevoli sono troppi e che il loro numero vada tagliato non è colto tuttavia come un segno cupo: in realtà - come allora - prevale la nausea per la sfera pubblica e quindi ben venga uno sfoltimento di teste e di stipendi. Qualunquismo a go-go?

Si, se pensiamo al fatto che l'unico percorso che pare più efficace per mettere alle strette questo governo è quello di indagare le frequentazioni erotiche del premier. Senza però pensare che esse destano meraviglia e invidia in molti dei maschi italiani, gli stessi che cliccano sui sederi nudi nelle pagine web dei medesimi giornali che per altro invocano lo scandalo. Come sempre c'è qualcosa che tira di più di un carro di buoi.

Ma qui non sta l'alternativa, e il *fichista* di Arcore non cadrà per questo. Ancora analogie, perché il comportamento è il medesimo di quell'altro "premier", come ricorda Meneghelli in *Fiori italiani*, facendo riferimento al direttore del quotidiano per cui giovanissimo scriveva.

A Mussolini, che chiamava il Professore, riconosceva una

dote suprema, di essere stato «un grande regista»: ma ora gli era capitata la sventura di cadere in mano a una donna che gli succhiava le energie, letteralmente, con la bocca; diceva che questa donna chiamava il Duce Lulu.

Lulu o Papi, non c'è molta differenza. Ma Mussolini non cadde per le sue abitudini sessuali.

Cogliere segni

Più di una volta mi è capitato che uno studente o una studentessa mi abbia detto, facendomi arrossire: si candidi, prof, io la voto! Beata ingenuità? Eppure è proprio questo il fatto: cercare persone di cui fidarsi.

Nel paradigma democratico nel quale siamo inseriti è necessario proprio fare attenzione al meccanismo di creazione della fiducia, e su quali basi intellettuali ed emotive la fiducia dei singoli si fonda. Mi pare che il percorso sia lunghissimo, e fundamentalmente apolitico: non è l'orizzonte pubblico quello su cui incidere, ma la frequentazione di uomini e donne a tu per tu. Il Partito Democratico deve ricominciare dai quartieri, se davvero ha qualcosa da far dire a qualcuno.

E per far questo deve rinunciare alla caratteristica spocchia dei militanti cattolici e di sinistra, quella per cui c'è qualcuno che possiede la verità e si piega per concederla al popolo bue. Ricordo un incontro in una sperduta parrocchietta fuori Padova, un consiglio pastorale in cerca di formazione, dodici-quindici persone tra i cinquanta e i settanta. Si era allora candidato un noto direttore di quotidiano, di larghissime forme e di strettissime vedute, sulla base della "difesa della vita". Ebbene, quale terreno migliore di un gruppo di parrochiani? Eppure quelle stesse *pasionarie* di Cristo mi fecero caldamente presente che non si sarebbero lasciate fregare!

Altroché popolo bue. Si tratta di far emergere con pazienza quello che già c'è: un misto di buon senso che nasce dallo svegliarsi alle cinque per andare al lavoro, di capacità di cogliere il valore delle persone, di quella forza che ha la meglio quando tacitiamo per un attimo le ansie indotte e ascoltiamo le nostre paure. Davvero, c'è. È quella resistenza fisiologica che non ama gli "uomini forti".

IL PRESIDENTE ha una caratteristica che balza agli occhi di chiunque lo avvicini: mentre gioca a bocce o beve birra, durante la notte o quando copula; persino nelle sedute parlamentari che presiede da quando si è verificato il gran cambiamento. Più di un movimento delle sue mani lascia trasparire questa sua caratteristica, inspiegabile a tutti, e che tuttavia appare così evidente da non sfuggire nemmeno ai profani. Si sostiene che la sua origine vada ricercata in un processo che non si può, né si vuole, più arrestare. Si richiamano alla memoria momenti in cui si sono percepiti fenomeni che potrebbero averla determinata. In realtà tutti sanno di cosa si tratti. Nel timore di poter essere chiamati a risponderne, evitano di parlarne o discuterne in pubblico. Anzi, confondono accuratamente le tracce. Ma non la si trova solamente nella coda dell'occhio del presidente. C'è anche in altri punti del suo corpo, opulento e inquieto. Nei suoi stessi sogni. In chiunque la riconosca produce una tensione che col tempo si tramuta in contagio. Sino a esserne invasi. Non è nient'altro che la brutalità (Thomas Bernhard, *Eventi*, 1969).



Stoccolma e il mio dio socialdemocratico

Stoccolma, la mia ragione

Se Rio de Janeiro è la mia passione, Stoccolma è la mia ragione. È la città che, più di ogni altra, ho aspettato con la testa e ho interiorizzato con un senso di equilibrato trasporto. Stoccolma mi ha sempre attratto, insieme alla società svedese, come si cattura la stima di ciò che rassicura, senza mai perdere garbo e misura, attenzione e rispetto. Da Stoccolma mi sono sempre atteso rispetto e, come una persona fedele e di parola, questo rispetto Stoccolma mi ha dato.

C'è un'antinomia paradossale e contraddittoria tra il Brasile che ho amato fin dal profondo delle viscere, in un incontro di pelle, di sangue e di carne, e la Svezia che ho sfiorato in un passaggio breve e fuggevole. Si tratta però di un'antinomia in cui due estremi, così apparentemente lontani e diversi, si sono avvicinati e toccati. Tutto ciò è dimostrato dall'attesa gentile e leggermente ansiosa che ha accompagnato la mia partenza per Stoccolma: nulla a che vedere con i sobbalzi turbinosi del mio cuore prima di spiccare il volo verso il Brasile, ma molto in comune con una sensazione di benessere dolce, che mi ha accompagnato nei quattordici viaggi per il Sudamerica come nelle ore trascorse in Svezia.

A Stoccolma sono stato bene e ho goduto delle cose più semplici e quotidiane, oltre che umane: il sole basso, l'aria tersa, l'atmosfera gentile, la notte chiara, il



silenzio rispettoso, la gentilezza innata, la sicurezza diffusa ovunque, la tranquillità, la pulizia, la tolleranza.

La confidenza di un dio socialdemocratico

Sono partito per fare l'esperienza che avrei sempre voluto fare: quella della confidenza con un dio socialdemocratico. Perché io sono socialdemocratico nel cuore, nella fede, nella cultura, nel profondo della mia interiorità. Per me la socialdemocrazia è sinonimo di rispetto e di sicurezza, di protezione e di gentilezza, di tutela dei diritti e di attenzione alla vita: cose che la socialdemocrazia ha sempre cercato e sovente garantito.

Lo sguardo tollerante di Stoccolma rappresenta la risposta all'intolleranza raffinata e silenziosa che mi ha sempre lambito. Ho sempre desiderato vivere in un contesto privo di ogni giudizio classificatorio o escludente e in Italia è sempre stato assai difficile conquistare la tolleranza a cui avevo diritto.

Di Stoccolma ho conservato immagini curiose e originali: i gabbiani ovunque, i battellini di passaggio nella miriade di isolotti sparsi sulla costa, il cambio della guardia al Palazzo Reale con questi soldati così poco marziali, che non fanno guerre da duecento anni. Duecento anni di pace e di vita quotidiana senza sussulti, quasi addormentati in un Paese che sembra una Biancaneve vivente.

Divertirsi ed essere bimbi

Mi divertivo a viaggiare in metropolitana, ascoltando gli annunci in quella lingua così cavernosa, a guardare le ragazze biondissime in compagnia di amiche nerissime e ugualmente sorridenti in maniera lieve e ovattata, a scovare silenziosissime e deserte chiese luterane, che mi davano, nello stesso momento, il dubbio di un cristianesimo apparentemente morente o assente e, al contrario, la serenità di una religiosità fortemente interiore, trascendentale, essenziale, razionale.

Mi divertivo a visitare ogni museo con gli occhi di un bambino ed è proprio per questo che ho visitato i musei che, più degli altri, attraggono i bimbi: quello del Giocattolo e quello dei Trasporti.

Gli svedesi hanno una predilezione per i bimbi. Sarà perché hanno capito, più degli altri, che il futuro dei bimbi è nella loro unica e autentica vocazione: il gioco. In Svezia i bimbi sono educati soprattutto a giocare e a esprimere la loro condizione più naturale, in uno scintillio di colori, di fiori, di salti, di rincorse in mezzo ai prati verdissimi e di capriole nella neve farinosa.

A Stoccolma ho visto tanti bimbi e non ho sentito prediche sulla famiglia. La Chiesa luterana svedese è asciutta e lineare come nient'altro e non stressa mai un popolo che vive di silenzi e di meditazioni laiche.

Standomene seduto su una panchina in riva a un lago, nel quartiere di Alvik, ho osservato intensamente una coppia di una certa età, assorta nella lettura di una rivista (lei) e nello sguardo contemplativo del cielo azzurro tenue (lui). Per involontaria emulazione ho contemplato il cielo anch'io, con gli occhi all'insù e lo sguardo perso tra le anime vichinghe. Ho rivisto le stesse anime tra i legni antichi del Vasamuseet, un immenso cantiere trasformato in un museo, dove uno

straordinario galeone del Seicento ha riacquistato la vita perduta per secoli in fondo al mare. Ho rivisto i marinai aspri e temprati dalla fatica, che sono morti in attesa di una risurrezione laica nel Paese che li ha custoditi gelosamente tra i ghiacci di un inverno feroce. Poi sono risuscitati in una Svezia diversa, cresciuta come crescono i Paesi e i popoli che hanno il coraggio di maturare e di rispettarci, in questa tensione nuovamente laica al bene.

Stoccolma laica e religiosa

Stoccolma è laica e perciò religiosa, perché sa cercare e trovare il senso religioso del rispetto della vita senza lasciarsi soffocare dalle tentazioni soffocanti del clericalismo.

Stare davanti al Riksdag, il Parlamento unicamerale del Paese, dà una sensazione di civile fiducia in un presente vissuto senza drammi, senza chiacchiere inutili sull'identità cristiana, senza patologie difensive di sorta. Stoccolma e la Svezia hanno già trovato il loro equilibrio e celebrano la loro identità nella diversità della gente che le abita, accettando chiunque e adagandosi in una culla soffice e tenera.

Nel parco di Djurgården sono entrato in una specie di Svezia in miniatura, tra buoi muschiati del Norrland e casette colorate della Scania, e sono capitato in una celebrazione compassata e sorridente di danze popolari svedesi e mi sono sentito come Pippi Calzelunghe, che ammiravo da bimbo alla TV dei ragazzi.

Poco oltre, al Parco di Tivoli, ho visto adulti divertirsi come bimbi alle giostre e ho pensato che il Dio che abita a Stoccolma è bambino ed è socialdemocratico. Vive di divertimenti semplici e di sicurezze borghesi. È, in fin dei conti, il mio Dio.

A Stoccolma sono stato bene. Ho pranzato vicino al Museo Nobel, gustando un pesantissimo piatto di carne e patate, ma che importa? Guardavo il cielo, ascoltavo i bimbi gridare con una grazia solo scandinava, vedevo ragazze sorridenti e senza l'ossessione di apparire belle. E mi sentivo così socialdemocratico, orgogliosamente socialdemocratico.

L'ultimo giorno sono andato al Castello in cui risiede Sua Maestà il Re Carlo Gustavo XVI, alla periferia ovest della città. Volevo chiedere la mano di Sua Altezza Reale la Principessa sua figlia, la terzogenita. A me piace e quindi avrei voluto provarci. Poi però la timidezza mi ha sopraffatto un'altra volta e allora mi sono accontentato di visitare il palazzo.

Tornando verso la città, ho pensato e ripensato a questo dio socialdemocratico e alla casa che lui possiede a Stoccolma. E ho confermato quella dolcissima sensazione di benessere e di sicurezza. È un dio a cui è possibile bussare in qualsiasi momento perché la sua porta resta sempre aperta, è un dio che non giudica e che tollera, è un dio che si veste da bimbo e fa capriole nei parchi.

Tornato in Italia, una delle prime parole che ho sentito è stata una bestemmia. Mi ha fatto un gran male.

Stoccolma è laica e perciò religiosa. Inoltre lassù Dio è socialdemocratico e quindi non hanno bisogno di bestemmiarlo. I socialdemocratici proteggono e, in fin dei conti, adesso possiamo anche azzardarlo: anche l'amore, che è un atto di dedizione pura, è un po' socialdemocratico.



Chi molto, chi poco

La manna sfugge al controllo delle leggi di mercato

Una rivista trimestrale come questa difficilmente può stare sulla notizia. Ci sono storie e situazioni che però ci danno la sicurezza di rimanere attuali per un po' e ci permettono quindi di poterne parlare senza rischio.

La notizia cui mi riferisco è l'annuale rapporto sulla fame nel mondo della FAO.

Continua a crescere la fame nel mondo. Per la prima volta nella storia umana, si stima che oltre un miliardo di persone nei paesi in via di sviluppo è sottanutrito. Lo rende noto la Fao, l'organismo dell'Onu che si occupa di contenere la piaga della carenza di cibo nel mondo. Le stime per il 2009 sono state riviste al rialzo: 1,02 miliardi sono gli affamati, oltre 100 milioni sopra il livello dell'anno scorso.

[Repubblica online, 19 giugno 2009
Corriere della Sera, 20 giugno 2009]

Nonostante l'ampliamento dei terreni coltivabili, la crescita della produttività delle coltivazioni, gli OGM, nonostante tutto ciò, in sfregio a tutto ciò, il numero di affamati aumenta.

Insomma questa notizia è una storia che ci racconta anche tanto altro, principalmente che questo sistema economico produttivo non ha capacità di redistribuzione ma solo di attrazione e concentrazione dei beni e che la deforestazione come gli OGM non hanno tra i loro significati presenti quello di produrre per tutti, bensì quello di produrre di più per alcuni.

Se il modello di sviluppo che abbiamo scelto non sembra essere capace di risolvere il problema della fame a cosa possiamo appellarci, in cosa possiamo sperare?

Leggendo questa notizia (o meglio rileggendo questa notizia) mi è tornato alla mente un passaggio dell'Antico testamento che tutti conosciamo, il passo dell'Esodo in cui il Dio degli israeliti sfama il suo popolo con la manna.

Non sono né esperto né studioso delle Sacre scritture, ma mi permetto di sottolineare alcuni aspetti su cui forse non ci soffermiamo spesso.

Il Signore disse a Mosè:

“Ho inteso la mormorazione degli Israeliti. Parla loro così: Al tramonto mangerete carne e alla mattina vi sazierete di pane; saprete che io sono il Signore vostro Dio”.

Ora alla sera le quaglie salirono e coprirono l'accampamento; al mattino vi era uno strato di rugiada intorno all'accampamento.

Poi lo strato di rugiada svanì ed ecco sulla superficie del deserto vi era una cosa minuta e granulosa, minuta come è la brina sulla terra.

Gli Israeliti la videro e si dissero l'un l'altro: “Man hu: che cos'è?”, perché non sapevano che cosa fosse. Mosè disse loro: “È il pane che il Signore vi ha dato in cibo. Ecco che cosa comanda il Signore: raccoglietene quanto ciascuno può mangiarne, un omer a testa, secondo il numero delle persone con voi. Ne prenderete ciascuno per quelli della propria tenda”.

Così fecero gli Israeliti. Ne raccolsero chi molto chi poco.

Si misurò con l'omer: colui che ne aveva preso di più, non ne aveva di troppo, colui che ne aveva preso di meno non ne mancava: avevano raccolto secondo quanto ciascuno poteva mangiarne.

Poi Mosè disse loro: “Nessuno ne faccia avanzare fino al mattino”.

Essi non obbedirono a Mosè e alcuni ne conservarono fino al mattino; ma vi si generarono vermi e imputridì. Mosè si irritò contro di loro.



Essi dunque ne raccoglievano ogni mattina secondo quanto ciascuno mangiava; quando il sole cominciava a scaldare, si scioglieva.

Nel sesto giorno essi raccolsero il doppio di quel pane, due omer a testa. Allora tutti i principi della comunità vennero a informare Mosè.

E disse loro: "È appunto ciò che ha detto il Signore: Domani è sabato, riposo assoluto consacrato al Signore. Ciò che avete da cuocere, cuocetelo; ciò che avete da bollire, bollitelo; quanto avanza, tenetelo in serbo fino a domani mattina".

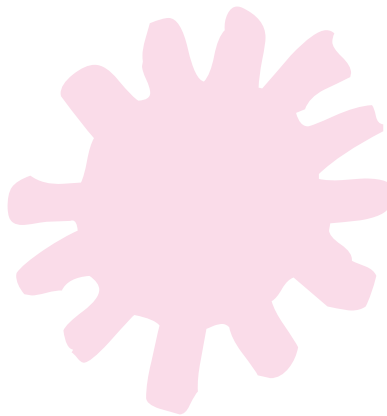
Essi lo misero in serbo fino al mattino, come aveva ordinato Mosè, e non imputridì, né vi si trovarono vermi.

Disse Mosè: "Mangiatelo oggi, perché è sabato in onore del Signore: oggi non lo troverete nella campagna. Sei giorni lo raccoglierete, ma il settimo giorno è sabato: non ve ne sarà".

[Esodo 11 - 26]

Ciò che più mi ha colpito nella lettura di questo passo sono due considerazioni: «*Raccoglietene quanto ciascuno può mangiarne*» [...] *Ne raccolsero chi molto chi poco* e «*Nessuno ne faccia avanzare fino al mattino*». *Essi non obbedirono a Mosè e alcuni ne conservarono fino al mattino; ma vi si generarono vermi e imputridì*».

«*Raccoglietene quanto ciascuno possa mangiarne* [...] *Ne raccolsero chi molto chi poco*» ognuno raccoglie ciò di cui necessita, ciò di cui ha bisogno per sfamarsi. L'ordine *raccoglietene quanto ciascuno possa mangiarne* assume significato in relazione al fatto che la manna conservata, la mattina successiva *imputridisce* non è cioè più commestibile, tanto è



utile al momento del dono quanto inutile in quello successivo.

Non posso e non so dire quale sia il significato e il perché di questo fatto, ma so che se la manna l'indomani risulta inutile e se ognuno ne ha quanta ne necessita, non se ne può fare commercio. La manna sfugge al controllo delle leggi del mercato in quanto dono necessario e indispensabile.

Il cibo (quanto meno quello necessario) non dovrebbe avere comunque e sempre questa caratteristica?

Constatiamo, per chiudere, che, tra il XX e il XXI secolo non è più in discussione la commercializzazione del cibo, non è più in discussione l'obbligo (morale e politico) di mettere tutti gli esseri umani nella condizione di non subire l'emarginazione da un bene indispensabile e vitale, ma che la commercializzazione, e quindi l'emarginazione, dalla possibilità di una vita decorosa, si sia espansa all'origine stessa del bene: i codici genetici.

Brevettare le forme di vita, renderne commercializzabili solo alcune, ricostruire le abitudini alimentari, i gusti e le tradizioni in cui e da cui si generavano (oltre a tutte le questioni ambientali che solleva) significa non solo implementare la fame nel mondo, ma creare e consolidare le premesse affinché le disuguaglianze siano sempre più marcate.

Guido Turus

laureato in filosofia,
componente la redazione di *Madrugada*
collabora con realtà del terzo settore





Macondo e dintorni

Cronaca dalla sede nazionale



1 maggio 2009 - Paganine (Mo). Una borgata antica, dove le famiglie tutte si conoscono, amanti della compagnia e del buon cibo. Ciro ha invitato Giuseppe, in occasione della festa del primo maggio, per parlare del lavoro e del sindacato e l'oratore approfitta per indagare sul senso del lavoro a partire dal territorio, dalla sua storia, e racconta le vicende dei cadetti di famiglia d'Asburgo inviati a Modena a governare, da cui l'ordine, il senso organizzativo dei suoi abitanti. Però il lavoro non è un valore in sé, assoluto, ma lo diviene nella misura che è espressione di creatività e partecipazione a un processo collettivo di sviluppo e di progresso. Poi ci si siede a tavola e si attinge ai tegami l'abbondanza dei sapori e dei profumi che il vino e la delizia dei dolci accompagnano. Dopo pranzo gli adulti siedono al tavolo a giocare a carte.

8/9/10 maggio 2009 - Bologna. Convegno di "Interculture". È una rivista che ha pochi anni di vita in Italia. Nasce in Canada dove ci sono una scuola e un'esperienza di rapporti di culture diverse. Ci sono nomi illustri tra i relatori, che parlano nelle loro lingue di origine: inglese, francese e italiano. Dopo la relazione si formano tre gruppi di lavoro e di ascolto. Ogni relatore affronta il senso dell'interculturalità in un determinato ambito. Sono organizzati in batterie di tre per volta. Inizia Kalpana Das (India Canapa) in *Le sfide della diversità*, segue Pietro Barcellona con *Le prospettive dell'interculturalità* e conclude Achille Rossi con *L'altro fa parte di noi*.

Nel pomeriggio del sabato parla Lomomba Emongo (Congo) in *C'era una volta... l'interculturalismo. Riflessioni di un Muntu*, segue Giuseppe Stoppiglia con *Educazione interculturale. Pratica impossibile o necessaria?*,

conclude Brunetto Salvarani in *Educare al dialogo interreligioso. Un caso serio. Il ruolo delle chiese*.

La domenica mattina Frederique Apfel-Marglin in *L'interculturalità e l'onto-epistemologia moderna. Il caso degli spiriti delle piante amazzoniche*, conclude Adel Jabbar con *Il rischio comunitarista e gli stereotipi etnici*. Il bacino d'utenza della rivista è ristretto e trecento partecipanti al convegno sono tanti, da qui la meraviglia e la soddisfazione degli organizzatori.

Sono state giornate intense di ascolto e di studio. La scoperta della complessità e la ricchezza dei rapporti culturali. La difficoltà dell'ascolto, dell'incontro e insieme la necessità e il desiderio di restare di fronte, senza mai omologare, appianare le differenze, perché la diversità è insieme gioia e dolore, ricchezza e confine.

16 maggio 2009 - Pove del Grappa (Vi). Incontro con Fulvio Gervasoni e amici per aggiornare i progetti che Macondo e il Sindacato Filca Cisl hanno con la Bosnia, in particolare con la scuola edile di Tusla e la Leptir di Srebrenica.

17 maggio 2009 - Isola Vicentina (Vi). Giornata della solidarietà. Giornate calde, che preludono burrasca. Si tiene nell'area verde di Torreselle una tavola rotonda su *Sottotracce emergenti. Il senso del volontariato nella società attuale*. Parlano il dottor Nicola Doppio, il prof. Stefano Ferro e don Giuseppe Stoppiglia; la tavola rotonda è organizzata da gruppi, associazioni e volontari di Isola, Castelnuovo, Ignago e Torreselle. La domanda emergente è: «In tempo di crisi, quale è il ruolo del volontariato?». E non è solo la crisi economica che accelera la caduta, ma sono i valori sempre meno condivisi, la perdita di senso del bene comune, il rafforzamento dell'individualismo, che si innalza come rocca irraggiungi-

bile e la corruzione che sfocia in una ricerca di un bene effimero.

19 maggio 2009 - Venezia. Siamo ormai in vicinanza della festa convegno di Macondo. Padre Edilberto Sena, su invito della provincia di Trento, arriva in Italia. Sarà ospite presso una famiglia del Trentino (Alessia e Michele Kettmaier), che ha patrocinato il progetto della radio Rurale di Santarem (Brasile), che svolge un'attività di comunicazione libera dall'interferenza dei politici (Tg1 in Italia insegna) e di educazione popolare; sarà pure nostro ospite al convegno di Macondo a Bassano del Grappa.

20 maggio 2009 - Biancade (Tv). Incontro con don Piero Battistini e padre Arnaldo de Vidi, nostro corrispondente da Manaus, scrittore e poeta, in Italia per una breve sosta di riposo e incontro con gli amici; sarà nostro ospite alla festa di Macondo.

22 maggio 2009 - Roma. Giuseppe celebra la santa messa al Congresso nazionale della CISL. Sono molti gli amici presenti al rito e pure il segretario generale. Un motivo per richiamare un tema importante: il ruolo sociale del sindacato. Se noi, dice il celebrante nell'omelia, ci sentiamo, viviamo all'interno della misericordia di Dio, non possiamo tollerare il male e il grido delle vittime della violenza.

30/31 maggio 2009 - Bassano del Grappa (Vi). Festa nazionale di Macondo all'Istituto Graziani. Per quelli che non c'erano, e sono pochi, la festa convegno si è sviluppata quasi solo all'interno dell'istituto, a causa della pioggia insistente. Grande afflusso la sera del sabato. Sul tema della speranza, ogni relatore ha tracciato un suo percorso e così padre José Comblin, dopo un excursus storico sulla Chie-

sa, ha indicato i poveri come leva di speranza della Chiesa, o per meglio dire, del Regno di Dio e del mondo. Pietro Barcellona, ricordando i pericoli di una scienza che tutto vuole spiegare e tutto ridurre alla fisicità, pone la speranza nel recupero della tradizione, della società intesa come matrice della persona e dunque dello spirito che ci anima. Il giornalista Raffaele Luise, vaticanista, che segue le attività della Chiesa di Roma e del Papa, racconta dei legami della Chiesa con i potenti e insieme il disagio di molti prelati a fronte della corruzione di cui si sentono corresponsabili muti. Sara Ongaro, in una dimensione autobiografica, racconta di una speranza che nasce nelle sconfitte della vita e nelle difficoltà della malattia. Gli ostacoli, infatti, sono la porta stretta che ci obbligano a uno sforzo diverso, a un'intelligenza duttile e a un cuore indomito. Hanno concluso la serata Massimo Cirri con un episodio della seconda guerra mondiale, la storia di un soldato che muore per una guerra inutile, tenendo sul cuore la foto di una donna che nessuno conosce e che diviene insieme simbolo di una speranza che è dura a morire. Infine Natalino Balasso racconta la storia di Pietro e Gesù in visita nel Nord Est,

tra accoglienza e rifiuto, raccontati con un gergo e un'ironia che tutti coinvolge.

La domenica si è svegliata ingobbita, scura di nuvole, che avrebbero coperto il cielo fino a sera, senza desistere. La sala del convegno, nonostante il tempo, era già affollata. E per tutto il giorno le presenze sono state numerose e costanti. Il convegno si è aperto con Ernestina Lopez che ha raccontato la condizione degli indigeni. Seguiva José Comblin che ha reso testimonianze di vita; Bernard Njonga ha raccontato i disastri causati nel suo paese dalla sfrenata liberalizzazione del mercato mondiale. Padre Arnaldo de Vidi ha raccontato la sua esperienza in Cina, il significato dell'incontro e del confronto alla pari tra le culture, quando non cercano l'omologazione. Deema Fayad ha raccontato la sua esperienza di monaca in Siria, il significato del suo lavoro e della preghiera nel monastero. Il professor Gabriel Risica ha raccontato il travagliato ed entusiasmante tragitto di *Emergency* nei paesi segnati dalla guerra, dalle malattie e dalla povertà.

Nel pomeriggio, santa messa presieduta da padre Edilberto Sena. La sala è gremita. La cerimonia inizia con un rito introdotto da Ernestina Lopez dal

Guatemala, prosegue accompagnata dai canti del coro *Note in Blu*, dagli interventi dei concelebranti, dalle preghiere dei fedeli, dalla danza che porta il libro all'altare.

La giornata piovosa e fredda ha condotto tutti all'interno dell'Istituto. Solo il banco di Tonel è rimasto fuori, a servire panini e bibite. Tormentati dal freddo, a turno queLLi di Tonel facevano brevi incursioni in sala per scaldarsi e poi fuggire. La sera si è chiusa nella palestra dell'Istituto Graziani con la rappresentazione della compagnia teatrale CalatateLa che ha intrattenuto bambini, bambine e genitori con l'opera *Sul tetto dei nidi di rondine*, storia del pulcino Pigolo rimasto solo in cerca di affetto.

31 maggio 2009 - Venezia. Mentre imperversa la pioggia sull'Istituto Graziani, alcuni pellegrini partono in aereo, guidati da Federico Bollettin, alla scoperta del Camerun, per visitare città, progetti e villaggi. Il momento decisivo della diversità sarà quello di abitare le stesse case, mangiare alla stessa mensa, affidarsi alla memoria di una lingua straniera. Il gruppo è composto da quattro donne e tre uomini. Tra loro c'è anche Mirca della segreteria di Macondo, che ha



scoperto il vento e il profumo della lontananza.

1 giugno 2009 - Val Campelle di Spera (Tn), Rifugio Crucolo. Finita la festa, concluso il convegno, la presidenza di Macondo ha voluto offrire agli ospiti rimasti una giornata in montagna. Della cosa ha approfittato il gruppo di Bologna che fa capo ad Alessandro Medici, per ascoltare padre José Comblin sulla teologia della liberazione e padre Edilberto che si è soffermato ulteriormente a parlare della sua attività di comunicazione e formazione a Santarem con la Radio Rural.

9 giugno 2009 - Rosate (Mi), Cascina Contina. Visita a Giovanni Gaiera. Nella periferia di Milano ci sono molte cascine, un territorio agricolo molto vasto, a uso produttivo e turistico, culinario. La cascina, acquistata da una comunità di recupero e inserimento, ristrutturata e ricostruita, ha un'ampia corte e vari caseggiati in cui vivono e operano gli ospiti in attività varie: officina macchine e moto, orto, allevamento animali, addestramento cani. Giuseppe è stato invitato per parlare alla comunità di *Come uscire dalla crisi?* che è crisi di valori, crisi

economica, crisi del sistema. Le proposte nascono e crescono dalle persone e dai rapporti. Il cambiamento nasce nella relazione. E i valori sono tali, vivi, nella misura che sono condivisi. Aspettarsi dal politico la grande soluzione è vano. Pensare a grandi cambiamenti è pura illusione. L'uscita dalla crisi contiene ed è preceduta da un cambiamento del pensare e del sentire.

14 giugno 2009 - Piovene Rocchette (Vi), Monte Summano. Concerto del gruppo Valincantà. L'iniziativa è nata da un'idea di Giuseppe Boiero, sviluppata assieme al gruppo di Piovene che ha preparato un mercatino artigianale locale per il Progetto Kpalimé - piccoli schiavi del Togo - in collegamento con la signora Kekeli che ne aveva illustrato le modalità. L'iniziativa è stata un successo. Ben trecento persone hanno partecipato al concerto. Tutto ha concorso al buon esito: il posto in Località Mardifaia, le famiglie arrivate a piedi coi bimbi piccoli da Piovene e dintorni, la giornata splendida di sole con un caldo secco, non opprimente, l'accoglienza della famiglia proprietaria della casa e del bosco, le musiche, le voci e i canti del complesso dei Valincantà.

20 giugno 2009 - Valle San Floriano, Marostica (Vi). Dopo un salutare e fertile periodo di convivenza, Daniele Lunardon e Lisa Zonta convolano a nozze nella chiesa di Valle, attorniti da parenti e amici. Ci sono ben quattro testimoni, un coro che suona e canta, i genitori commossi, gli amici che battono le mani a ogni sussulto della sposa. Il celebrante invita gli sposi a parlare, i testimoni a giurare sui libri sacri. Marco, il piccolo, che ha annunciato le nozze dei genitori, viene immerso nel fonte battesimale tra sorrisi e grida (del catecumeno naturalmente). Il rito si conclude con la benedizione dei padri e delle madri, che invocano sui figli la benedizione di Dio. Sulla porta della chiesa, sotto il sole bianco, il pubblico attende gli sposi, lancia riso e scatta foto. La festa continua sotto le ali del Pavone. Ma li lasciamo mangiare in pace.

26 giugno 2009 - Pove del Grappa (Vi). Segreteria di Macondo. Manca Federico Bollettin, assente per malattia. All'ordine del giorno: verifica della festa. Campo scuola nella Locride. Convegno di Asiago. Situazione della casa di Rio de Janeiro. Viaggio di Gaetano in Ecuador e Colombia. Incontro a fine settembre coi vari re-



sponsabili di Macondo. Proposta di collaborazione con Diabasis. Molto si è parlato sulla crisi della formazione dovuta all'individualismo e alla mancata crescita affettiva, dei sentimenti, affidata agli strumenti tecnici della comunicazione.

1 luglio 2009 - Tessera (Ve), aeroporto Marco Polo. Gaetano Farinelli e don Piero Battistini partono per l'Ecuador e la Colombia. Il viaggio nasce dal desiderio e bisogno di rincontrare alcune famiglie ecuadoregne e colombiane immigrate in Italia vent'anni or sono e ospiti a suo tempo presso la parrocchia di don Piero a Santa Maria in Pietrafitta; sarà pure un'occasione per incontrare nuove realtà e persone per nuovi rapporti.

2 luglio 2009 - Belluno. L'istituto CEIS (Centro di Solidarietà di Belluno) organizza un corso di quattro mesi per operatori per lo sviluppo dell'Impresa sociale, cui partecipa anche Giuseppe in qualità di docente; gli viene affidato l'argomento interculturale. E sviluppa il tema *Il valore della diversità*, quando tutto vuole essere omologato, e tutto diviene positivo se si adegua all'andazzo generale.

13 luglio 2009 - San Biagio di Calalta (Tv), studi televisivi di Antenna Tre. La direzione dei programmi sociali invita Giuseppe Stoppiglia e Giovanna Binotto a presentare l'attività di Macondo e in particolare l'attività svolta coi ragazzi di strada e con le ragazze madri.

15 luglio 2009 - San Giovanni in Marignano (Rn). Funerale di Paola, mamma di don Piero, che è rientrato dal viaggio con qualche giorno di anticipo, quando ha saputo del peggioramento della madre. Assieme al marito, Secondo, Paola ha vissuto con il figlio nella parrocchia di Santa Maria in Pietrafitta per più di trent'anni. Numerosa la presenza della comunità al rito di congedo. Don Piero ha raccontato alcuni episodi della vita semplice di sua madre, legata alla terra e agli affetti della vita.

16 luglio 2009 - Milano. Fulvio Gervasoni, assieme a due colleghi del sindacato, parte per la Bosnia, per incontrare i responsabili della scuola professionale per confermare la fiducia che ci sarà uno scambio tra la scuola edile di Bergamo e la scuola di Tusla. Saranno poi ospiti a Srebrenica, nella scuola che il sindacato ha

restaurato, poi nel dopo scuola, che due brave maestre sostengono con assiduità e costanza e infine presso l'associazione Leptir (farfalla), che si prende cura di ragazzi e ragazze diversamente abili.

21 luglio 2009 - Abano Terme (Pd). Giuseppe parla al festival dell'Unità sull'impegno politico. Si tratta di ricostruire il senso della cittadinanza, avere come obiettivo il bene comune, cercare assieme ai giovani il linguaggio che oggi comunica e costruisce la realtà. Il rinnovamento del gruppo dirigente nasce non dalla moda del giovanilismo, ma dalla volontà di dare alle cose il linguaggio del presente e del futuro. I giovani sono il futuro, e non il nostro futuro. È grande lo stacco tra le generazioni. Lo sviluppo delle tecnologie ha sviluppato nei giovani l'intelligenza, ma ha rallentato il processo emotivo. Da qui il calo di sensibilità rispetto ai problemi sociali e politici.

26 luglio 2009 - Locride. Si chiude il campo organizzato dalla Filca Cisl e da Macondo, finalizzato al rapporto con il sud e la relazione diretta con il territorio, le istituzioni e la gente del posto. La partecipazione dei giovani è stata modesta. È sempre più difficile il coinvolgimento dei giovani in attività di formazione sociale e politica. All'agilità tecnica di comunicazione dei giovani non sempre corrisponde la sensibilità e l'attenzione all'altro. È questo un percorso che bisogna riprendere e tocca agli adulti mettere in moto tale processo.

30 luglio 2009 - Su *Il Corriere della Sera* di oggi è comparso un articolo che illustra l'attività di Peter Bayuku in Sierra Leone, attualmente in visita in Italia. Alcuni amici hanno proposto al sindaco di Milano di assegnare a Peter, cittadino italiano e di Sierra Leone, l'Ambrogino d'oro. In questi anni Peter ha costruito per il suo paese, Yagala, la scuola, la casa per i maestri, l'ambulatorio medico, lo spazio del mercato, l'officina di falegnameria, e pure il cimitero e ora la sua gente lo ha eletto governatore della provincia. In questi giorni una équipe di medici della Toscana è partita per Yagala, per avviare corsi di formazione medica e attrezzare l'ospedale di strumenti tecnici di analisi.





Cuba, “...como las estrellas”

Le fotografie di questo numero di Madrugada

Come le stelle. Brillanti, solitarie, inarrivabili.

Le storie racchiuse nei fotogrammi di Stefano appaiono così, dettate da una doppia sensazione, di prossimità viscerale per un mondo in fondo non dissimile da quello del nostro Sud Italia, e di distanza siderale per quello che sembra essere un nucleo implicito di difficile decodifica per lo straniero, anche il più motivato e sensibile. Un non-detto fatto di ideologia condivisa o subita, di dignità, di rabbia, di gioia di esistere, di irrefrenabile e istintiva musicalità.

Sguardi e gesti trasmettono il senso unificante della storia di un popolo mai domo seppur ferito, ma anche un senso forte di solitudine, di chi ha imparato fin dall'infanzia che lo straniero è una risorsa ma anche un intruso, che l'orgoglio non è sufficiente alla sussistenza, che la leggerezza va accompagnata alla vigilanza, la schiettezza alla diffidenza. Per tenersi dritti, per tenersi vivi.

Stefano Martellucci, con la grazia fotografica che gli

è propria, ha attraversato i momenti della quotidianità, condiviso gesti e abitudini, penetrato sorrisi accoglienti, vivaci, curiosi, rassegnati. Si è messo in gioco, come sempre nei suoi reportage, senza ricorrere a espedienti o effetti speciali, semplicemente provando a essere se stesso, liberandosi dell'impulso rapinoso del turista in cerca di emozioni. Ha provato a capire e ci ha trasmesso un po' della sua esperienza.

Le sue foto sono ravvicinate, emettono suoni e profumi, narrano di profonde radici comuni. Talvolta, però, negli occhi e tra le labbra della gente scorgiamo una nebbia, una cortina densa e impenetrabile, e allora il grandangolo si trasforma in un telescopio, quegli sprizzi di luce appaiono distanti, spiazzanti, misteriosi, enigmatici.

Affascinanti e irraggiungibili, como las estrellas.

fotografie di Stefano Martellucci
www.stefanomartellucci.com



IMBALLAGGI TECNICI IN POLIETILENE
FILM ESTENSIBILE NEUTRO E STAMPATO
FOGLIA E CAPPUCCI TERMORETRAIBILI MONO E COESTRUSI
FOGLIA E TUBOLARI STAMPATI PER CONFEZIONATRICI
SACCHI INDUSTRIALI



SEDE CENTRALE:

Viale dell'Industria, 5^a Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

STABILIMENTI:

Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

Via della Pace, 14
20098 S. Giuliano Milanese (MI)
Tel. +39 02.98242935 r.a.
Fax +39 02.98243140

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com

UNI EN ISO 9001:2000



SISTEMA DI GESTIONE
QUALITÀ CERTIFICATO